

La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 53:

INTRIGO NAZIONALE A ROCCA BERNARDA.

di
Claudia CERNIGOI



Trieste, 2016.

Supplemento al n. 340 – 25/4/16 de
“La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo”
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16/10/1990
Direttore Responsabile Claudia Cernigoi
Sip. C.P. 57 – 34100 Trieste.

INTRIGO NAZIONALE A ROCCA BERNARDA (ovvero: le *foibe mobili* della Lega Nazionale goriziana).

Prologo.

Sulla strada che da Cormons porta a Cividale, nel Collio goriziano, si trova la località collinare di Rocca Bernarda, sovrastata dall'antica villa-castello risalente ai tempi del patriarcato aquileiese, trasformata successivamente in residenza fortificata ed ultimata da Bernardo Valvason (dal quale prese il nome) nel 1567. Divenne nel XIX secolo residenza della famiglia Perusini, che diede impulso alla coltivazione di vigneti di pregio nella tenuta; ultimo membro della famiglia a possedere la villa fu il docente e studioso di tradizioni popolari Gaetano Perusini, morto a Trieste nel 1977 in circostanze oscure: dopo la sua morte la proprietà passò al Sovrano Ordine Militare dei Cavalieri di Malta, cui ancora oggi appartiene.

Torneremo più avanti a parlare di Perusini e del mistero della sua morte. Il nome della località di Rocca Bernarda è ritornato sulla stampa a fine d'inverno 2016, non tanto per i vini per i quali è giustamente famosa, quanto perché, secondo notizie diffuse dal presidente della Lega Nazionale di Gorizia, sarebbe stata teatro di eccidi e di violenze non solo durante la seconda guerra mondiale, ma anche negli anni successivi.

Partendo dalle ultime notizie su Rocca Bernarda ci siamo trovati a divagare e quello che ne è venuto fuori è un intrigo nazionale-nazionalista che vede come protagonisti e semplici comparse un *cast* quantomeno intrigante: nazifascisti e partigiani (jugoslavi, garibaldini ed osovani), servizi segreti e magistratura, massoni e cavalieri di Malta, comunitaristi e neofascisti, mazziniani e viticoltori, terroristi ed intellettuali, parlamentari e giornalisti, cercatori di reperti bellici e rappresentanti istituzionali... e forse l'elenco non è ancora completo.

1) LA LEGA NAZIONALE DI GORIZIA IN MISSIONE...(PER CONTO DI CHI?).

Preambolo lirico.

Il rapporto tra Lega Nazionale e foibe è più antico di quanto appaia leggendo oggi i comunicati di questa associazione, in quanto in un libro scolastico in uso nel Ventennio fascista si trova il testo di una "canzone patriottica pisinese" (cioè nata nella cittadina istriana di Pisino) che riproduciamo.

*De Dante la Favella
Mia mama m'ha insegnà,
Per mi xe la più bella
Che al mondo ghe xe sta.
E per difender questa
E sovenir la **Lega** (grassetto nostro, n.d.a.)
Convien che ognun s'appresta
A fare el suo dover.
O mia cara patria
Mio dolce Pisin,
Mio nono cantava
Co iero picin.*

*Me par de vederlo
Là in fondo al castel
Che sempre 'l dixeva
A questo ed a quel:
Fioi mii, chi che ofende
Pisin, la pagherà:
In fondo alla Foiba
Finir el dovarà¹.*

La “Lega” che abbiamo evidenziato in grassetto nel sesto verso è la Lega Nazionale, fondata a Trieste nel 1891 per diffondere i sentimenti di italianità, ma anche per opporsi al plurilinguismo in vigore nell’Impero Austro-ungarico, come quando venivano organizzate le manifestazioni contro l’esistenza di scuole slovene o croate. Dal testo sopra riprodotto si evince che “offendere Pisin”, sostanzialmente non parlando italiano, era “reato” da punire con l’infoibamento (“Fojba” è il nome del torrente che scorre in un orrido sotto il castello di Pisin, da cui per estensione il nome è passato alle cavità carsiche; il termine deriva da ciò e non dal latino *fovea*, fossa, come sostengono molti).

Trasferta negli archivi romani.

Iniziamo il nostro racconto partendo da un comunicato del presidente della Lega Nazionale di Gorizia Luca Urizio, presumibilmente datato 16/11/16².

«La Lega Nazionale di Gorizia a partire dal 10 Febbraio divulgherà i documenti per lo più inediti recuperati presso gli Archivi di Stato ed il Ministero degli Affari Esteri che comprendono anche informazioni relative ai luoghi di infoibamento dei deportati goriziani oltre a molti verbali e testimonianze».

Tale comunicato fa seguito ad una nota del 16 precedente, nella quale si legge che «la Lega Nazionale di Gorizia ha da poco portato a compimento una missione di estrema importanza per la memoria storica della nostra città».

Addirittura una *missione*? Vediamo come Urizio narra la vicenda.

«Il sottoscritto, Presidente del sodalizio, ha infatti organizzato la trasferta a Roma per recarsi in visita agli Archivi Centrali di Stato ed a quelli del Ministero degli Affari Esteri assieme al Dott. Ivan Buttignon per dare finalmente ai nostri concittadini molte risposte che storici e ricercatori non sono stati in grado di fornire anche dopo la desecretazione dei documenti avvenuta fin dal 1996 (50 anni dopo il tragico periodo storico che ha sconvolto la nostra città).

¹ Cfr. Collezione di Almanacchi Regionali diretta dal prof. R. Almagià: Achille Gorlato, “la Venezia Giulia Trieste e Istria con approvazione definitiva della Commissione ministeriale pei libri di testo, giugno 1925”, G.B. Paravia & c. 1925. Biblioteca civica di Trieste, inventario PRG 122140, collocazione R.P. 0200 00274 pagina 196.

² Il comunicato, pubblicato nella pagina della Lega Nazionale di Gorizia (<https://www.facebook.com/groups/36246573918/?fref=ts>), è reperibile anche qui: http://www.leganazionale.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=76&Itemid=104.

L'obiettivo è stato raggiunto grazie al supporto operativo del Senatore Alessandro Maran ed il suo staff che ci hanno aperto la strada degli Archivi ed al contributo del Comune di Gorizia alla trasferta stessa».

Siamo d'accordo sul fatto che se non ci sono i soldi è difficile andare in "trasferta a Roma" a spese proprie (noi lo abbiamo fatto più volte, ma effettivamente fossimo stati sponsorizzati da qualche ente sarebbe stata cosa gradita e magari avremmo potuto passare più tempo negli archivi e trovare più documenti), ma che ci sia bisogno di un senatore con il suo staff ad "aprire la strada degli Archivi" ci giunge cosa nuova, dato che noi siamo più volte andati "in missione" in svariati archivi senza alcun apripista. Possiamo però supporre che l'intervento di Maran sia stato invece necessario per la velocizzazione delle ricerche, in quanto Urizio prosegue spiegando che «dopo giorni di intense ricerche (*da altri interventi possiamo ritenere che l'intera trasferta sia durata una settimana, n.d.a.*) siamo rientrati a Gorizia con oltre mille documenti fotografici molti del tutto inediti».

Da queste parole sembra che possa essere stato il senatore Maran con il suo staff a segnalare ai "missionari" quali documenti prelevare, dato che selezionare mille documenti in una settimana, è cosa un po' difficile anche per ricercatori scafati che sanno già quali documenti cercare e dove: ma su questo punto ci illumina Ivan Buttignon scrivendo che «per fortuna la Segreteria del Gruppo alla Camera del Partito Democratico (cui sono iscritto) aveva già richiesto determinate buste e specifici fascicoli, che (parlo solo a titolo personale, anche perché consulto con una certa frequenza quei fondi) hanno permesso (*sic: la sintassi ci sfugge, n.d.a.*) di consultare con rapidità soprattutto documenti da poco declassificati»³. Quindi è presumibile che grazie all'opera congiunta di Buttignon e Maran, quando la "missione" è arrivata negli "Archivi" ha trovato i "mille documenti" già pronti da copiare – o addirittura già copiati, dato che sono definiti "fotografici"...

Prosegue Urizio: «Ritrovati anche, non solo i documenti sulle foibe apparsi anche in un libello pubblicato ultimamente senza citare riferimenti ai fascicoli dell'archivio e chi abbia procurato gli stessi, ma molti altri relativi a questo oggetto» (la sintassi è quella che è, noi ci limitiamo a citare; ci piacerebbe però sapere a quale "libello" si riferisca Urizio, anche se potremmo supporre, vista la coincidenza delle date, che intenda parlare del libro di Giorgio Rustia presentato il 29 novembre a Gorizia⁴).

³ Commento di Buttignon (28/2/16) al post di Marco Barone in <http://xcolpevolex.blogspot.it/2016/02/la-vicenda-della-nonfoibadiorazzo.html?showComment=1460562182076#c5233279384290716373>.

⁴ "Gorizia ancora cimitero senza croci" (il cui titolo richiama un altro libello sull'argomento, di Felice Gigliotti e pubblicato nel 1952 da un non meglio identificato *Movimento istriano revisionista*, con la prefazione del senatore palermitano Vittorio Emanuele Orlando, sostenitore ed oppositore del fascismo a momenti alterni, passato alla storia soprattutto per un suo discorso elettorale nel quale sosteneva che «se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte. Se per mafia si intendono questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!» (https://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Emanuele_Orlando). Rustia è un biologo triestino con tendenze xenofobe ed ambizioni storiche; è stato in passato referente del Progetto Contropotere di Forza nuova e successivamente relatore a conferenze organizzate da CasaPound.

Inoltre sarebbero state «ritrovate le liste dei deportati prelevati e di quelli rientrati a Gorizia che permetteranno finalmente di chiudere le polemiche sul monumento al Parco della Rimembranza, centinaia di documenti inerenti testimonianze e rapporti sulle violenze subite dagli italiani nel periodo 1943-1946 e tante altre informazioni di primaria importanza.

Il lavoro per riordinare l'archivio richiederà qualche mese e ad opera ultimata le informazioni saranno divulgate alla comunità previo conferenze che la Lega Nazionale intende svolgere sul territorio.

Verosimilmente la prima data nella quale si citeranno le prime informazioni inedite sarà ovviamente non a caso il 10 Febbraio, Giorno del Ricordo.

Intendo ringraziare pubblicamente il Dott. Ivan Buttignon, senza il quale questo lavoro di ricerca non sarebbe stato possibile, ed anche il Dott. Lorenzo Salimbeni della Lega Nazionale di Trieste che ha collaborato alla ricerca».

Un renziano e due giovani ed eclettici storici.

Interrompiamo la lettura del comunicato per vedere i *curricula* delle persone nominate, a cominciare dal presidente Luca Urizio, amministratore di una ditta di import-export (che condivide la sede con la Lega Nazionale da quando Urizio ne è diventato presidente nel maggio 2013, succedendo al dimissionario Rodolfo Ziberna. «Presente nel direttivo della Lega Nazionale fin dal 1978 e cresciuto alla scuola del compianto suocero e presidentissimo Guido Fornasir⁵», scrisse *il Piccolo* (25/5/13), e pochi mesi dopo (11/10/13) troveremo il «renziano della prima ora» Urizio quale coordinatore del Comitato per Renzi “Adesso per Gorizia”⁶: il che potrebbe spiegare la disponibilità da parte del senatore Maran nei confronti di una “missione” guidata dal “renziano” della Lega Nazionale negli archivi della capitale⁷.

Proseguiamo con i due “ricercatori” citati, iniziando da Lorenzo Salimbeni del quale si legge, in uno dei *blog* cui collabora:

«Nato a Trieste nel 1978. Giornalista pubblicista, Dottorando di Ricerca in Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste e dirigente di una società di calcio dilettantistica. Promotore di attività metapolitiche (*sic*) a Trieste (Generazione

Una delle *certezze* del suo modo di fare storia è che, dato che di alcune persone scomparse nel maggio '45 a Trieste non si è saputo più nulla, esse sono state “sicuramente” *infoibate* a Basovizza.

⁵ L'ingegner Fornasir, consigliere comunale DC per molti anni, «dopo il 1975 promosse la costituzione del Comitato di difesa dell'identità italiana di Gorizia (...) e ne divenne presidente» (<http://www.leganazionale.it/gorizia/comunica/056-250306.htm>).

⁶ <http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2013/10/11/news/politica-e-nato-il-comitato-adesso-gorizia-per-renzi-1.7907213>.

⁷ Va aggiunto che fu proprio Maran, assieme agli altri parlamentari diessini Piero Fassino e Luciano Violante, a presentare il 20/3/03 una proposta di legge per l'istituzione del Giorno del ricordo da contrapporre a quella che era stata presentata il 6 precedente, primi firmatari Roberto Menia ed Ignazio La Russa di AN.

Europa, Strade d'Europa), collabora con il Coordinamento Progetto Eurasia e con l'associazionismo della diaspora giuliano-dalmata»⁸.

Noi aggiungiamo che negli anni '90 è stato organizzatore della corrente Riva destra di Azione giovani (in questa veste ha partecipato il 24/10/02 ad una conferenza stampa indetta dall'organizzazione xenofoba friulana di Diego Volpe Pasini, SOS Italia per fare *terra bruciata* intorno ai Rom); ed inoltre membro del Consiglio direttivo della Lega Nazionale e rappresentante dell'ADES⁹. Nel 2013 era addetto stampa dell'associazione Strade d'Europa¹⁰, le cui iniziative risultano spesso inserite nell'ambito dei "seminari" della rivista *Eurasia*, la «rivista di studi geopolitici» diretta da uno storico rappresentante del comunitarismo, il "nazi-maoista" Claudio Mutti, del quale nella rivista del servizio AISI abbiamo trovato queste note biografiche: «Nato a Parma il 23/5/46, vicino a Franco Freda, coinvolto nelle inchieste per gli attentati rivendicati da *Ordine Nero*, poi per quelli compiuti a Roma dal *Movimento Rivoluzionario Popolare* negli anni '70 e, nell'agosto del 1980, per la strage di Bologna. Fondatore e direttore, dagli anni '70, della casa editrice *Edizioni del Veltro* di Parma, seguace di Thiriart, del nazionalboscevismo, ha militato in *Lotta di Popolo*, si converte all'Islam nell'85»¹¹.

A Strade d'Europa è collegata la rivista web *Stato e Potenza* (il titolo fa riferimento ad un testo del leader del nuovo partito comunista russo Ghennadi Zivganov, dai contenuti antioccidentali ma riferibili a tematiche comunitariste: in effetti i suoi testi sono diffusi in Italia per lo più da *Eurasia*), che nel sito si presenta come «periodico di informazione socialista», il cui responsabile Stefano Bonilauri si è autodefinito «socialista, non certo di sinistra»¹².

⁸ Dal blog *Il Fondo*, gestito da Miro Renzaglia, che può essere inquadrato nell'area comunitarista (i cosiddetti *rossobruni*). Ricordiamo che il comunitarismo è stato teorizzato nei primi anni '60 dall'ex SS belga Jean Thiriart «come superamento del fascismo uscito sconfitto dal conflitto mondiale»; nel suo «testamento politico» si legge che «la vita politica di una Nazione si concentra in alcuni centri nervosi: informazione, sindacalismo, movimenti giovanili. Introdursi in questi centri nervosi, progressivamente e silenziosamente, permette di produrvi un giorno dei cortocircuiti» (M. Rossi, "I fantasmi di Weimar", ZIC 2001, ma si veda anche C. Cernigoi, "Cinquanta sfumature di rossobruno", Trieste 2014, <http://www.dieci febbraio.info/wp-content/uploads/2014/05/sfumature-rossobrune.pdf>).

⁹ Associazione Amici e Discendenti degli Esuli Giuliani Istriani, Fiumani e Dalmati.

¹⁰ "Strade d'Europa" è anche il titolo con cui è nota la canzone della Compagnia dell'Anello (uno dei primi gruppi musicali "non conformi", cioè neofascisti, formatosi a metà degli anni '70) "Sulla strada" del 1983: *Strade d'Europa stanchi sporchi ma felici/prendi dalla vita ciò che puoi/porta il tuo canto fino in Romania/bacia il grano di Budapest/Cerca tra le rocce grige di Stonehenge/bracci nella notte bevi il thè/parla con i venti che vanno verso nord/canta con i Lama di Rikon. (...) Strade d'Europa nello zaino libertà/forse un giorno l'ombra fuggirà/le sue mani sporche dal sole leverà/un'aquila è nel cielo sopra te!*

¹¹ <http://gnosis.aisi.gov.it/Gnosis/Rivista9.nsf/servnavig/7>.

¹² <http://www.liberoquotidiano.it/news/politica/1381448/L-ultra-socialista---No-agli-immigrati-nelle-Forze-Armate-.html#.Us0ccrUksTw.facebook>.



Come portavoce di *Strade d'Europa* Salimbeni ha coordinato nel 2012 un convegno su “Socialismo e spiritualità” (vedi la locandina pubblicata sopra), dove l'intervento più corposo è stato quello del suo futuro sodale nella “missione romana”, Ivan Buttignon, ex assistente del professor Fulvio Salimbeni (padre di Lorenzo), che ha dissertato sul mazzinianesimo come idea primigenia della sinistra in Italia, non marxista né socialista, spiritualista e non materialista, nazionale e non internazionalista, solidale ma non collettivista. Buttignon, che si è richiamato alle teorie di Massimo Fini¹³ (l'industrialismo è una moneta con due facce, da una parte il capitalismo e dall'altra il comunismo) per sostenere che sia il comunismo sia il capitalismo si sviluppano in uno sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ha al proprio attivo una serie di testi sul “fascismo di sinistra”, da “Compagno Duce” (Hobby and Work 2009), la cui tesi è che «nel fascismo italiano c'è sempre stata una componente di sinistra», a “Verde e nero” («I fascisti che anticiparono l'ambientalismo», Hobby and Work 2011), che ha avuto il dubbio onore di essere stato presentato anche da La foresta che avanza, la sezione “ambientalista” di CasaPound.



¹³ Il giornalista Massimo Fini, a lungo titolare di una rubrica sul *Fatto quotidiano*, ha iniziato la carriera sull'*Avanti!*, ha collaborato all'inserito satirico *Cuore de l'Unità* negli anni '90, ed è stato poi tra i rifondatori della rivista *Il Borghese* e fondatore del Movimento Zero, espressione di quella nuova destra (uno dei primi firmatari proprio il francese Alain de Benoist) che vuole presentarsi come contraria a comunismo e capitalismo. Al Movimento Zero, per la cronaca, aveva aderito anche Lorenzo Salimbeni.

E sempre CasaPound ha ospitato Buttignon a Brescia il 25/6/11 nel convegno “Linea Rossa su Sfondo Nero: Il Fascismo di Sinistra da Sorel a Salò” assieme a Simone Di Stefano, vice responsabile nazionale di CasaPound Italia ed a Mirko Bortolusso del PD veneziano.

Oltre a queste frequentazioni più *brune* che *rossobrune*, Buttignon vanta un passato ruolo di dirigente sindacale della CGIL ed è riuscito a coniugare la propria militanza nella Lega Nazionale di Gorizia (nel 2015 faceva parte del Consiglio direttivo, stando almeno a quanto si legge nelle note inserite negli atti del convegno organizzato dalla Lega Nazionale “Se tornano i titini”, cui è stato relatore) con quella nell’ANPI (nel 2016 stava per diventare segretario della sezione di Romans d’Isonzo). Si definisce “mazziniano”: considerando ciò che di Mazzini scrive Wikipedia, e cioè che «la sua influenza sulla prima fase del movimento operaio fu per questo molto importante ed anche il fascismo, in particolare la sua corrente repubblicana e socializzatrice, si ispirerà al pensiero economico mazziniano come Terza Via tra il modello capitalista e quello marxista», si comprende come tale teoria possa andare bene sia ai seguaci *rossobruni* del comunitarismo di Jean Thiriart, sia a quella componente interna al Partito democratico che, dopo avere ripudiato il proprio passato “comunista” si richiama proprio al mazzinianesimo¹⁴. E rispetto al concetto di “sinistra nazionale” espresso da Buttignon, non possiamo fare a meno di ricordare quanto scriveva la rivista post-fascista *Rivolta ideale* già alla fine degli anni ’40, rispetto allo sviluppo di «tematiche di sinistra, repubblicane e mazziniane (...) apertamente filo socialiste, individuando in una *sinistra nazionale (corsivo nostro, n.d.a.)* la collocazione del neofascismo unitariamente inteso»¹⁵.

Dopo avere inquadrato alcune delle peculiarità degli storici che hanno guidato Urizio nella scoperta di documenti fondamentali per la conoscenza storica delle nostre terre, proseguiamo la lettura del comunicato del 16/11/15.

¹⁴ Citiamo ad esempio la posizione dell’ex segretario dei DS triestini Stelio Spadaro che sostiene di non essere mai stato “comunista” ma “mazziniano”: ci risulta oscuro il motivo per cui quindi si sia iscritto al Partito comunista nei primi anni ’60 quando in Italia esisteva un Partito repubblicano a disposizione di chi professava ideali mazziniani. Spadaro, assieme all’allora deputato di AN Roberto Menia, fu anticipatore dell’incontro “pacificatore” tra Violante e Fini nel 1998 ed uno dei propugnatori della legge istitutiva del Giorno del ricordo (poi presentata da Alessandro Maran).

¹⁵ Alla *Rivolta ideale*, fondata da un ex giornalista del *Piccolo* di Trieste, Giovanni Tonelli (che fu il primo parlamentare eletto dall’MSI a Roma), collaborarono Julius Evola ed i suoi seguaci Pino Rauti ed Enzo Erra, appartenenti alla corrente detta dei *Figli del sole* perché «il culto solare, inteso come simbolo visibile del Divino presente nell’universo celeste e terrestre, è stato in diversi modi sempre la caratteristica dei popoli europei. Non per nulla, nei nostri anni, il simbolo solare per eccellenza – la croce celtica (...) – è diventata il simbolo universale dei giovani impegnati per le battaglie nazionali ed europee» (www.fondazionejuliusvola.it/.../COMMENTO%20SUI%20FIGLI%20D). Fu nella sede di questa rivista che, tra settembre ed ottobre 1946 «si pongono le basi per una riunificazione delle diverse componenti del neofascismo» (Mario Bozzi Sentieri, “Dal neofascismo alla nuova destra”, *Nuove Idee* 2007, p. 23), ed un paio di mesi dopo vi verrà fondato il Movimento Sociale Italiano.

Nel nome della verità storica.

«Dichiaro che verranno apportati ai documenti soltanto alcuni omissis relativi a nomi di “colpevoli” perché non è intenzione della Lega Nazionale creare danno a chicchessia ma esclusivamente dare un contributo decisivo alla scoperta della verità storica», sostiene Urizio (anche se, come vedremo più avanti, in seguito si guarderà bene dal “non fare nomi”). E prosegue:

«Mi chiedo come sia possibile che in questi 19 anni dopo la desecretazione ricercatori e storici non abbiano reperito e divulgato questi documenti anche se cresce forte il sospetto che invece siano già in loro possesso ma che abbiano fatto di essi uso di interesse privato atto a dare visibilità a loro pubblicazioni e/o conferenze fornendo informazioni a “spizzichi e bocconi”. Proprio per evitare che questo si ripeta la Lega Nazionale si renderà disponibile a produrre le documentazioni ufficiali a chiunque fosse interessato o in alternativa fornendo le “coordinate” per ritrovare gli originali.

Concludo dichiarando che con questa documentazione potremo finalmente chiudere la bocca a coloro che continuano ad infangare la storia italiana di Gorizia ed i suoi martiri».

Dopo questo *proclama*, vagamente polemico nei confronti di ricercatori ed “infangatori” vari (peraltro non meglio identificati), il 19 novembre un articolo pubblicato sull’edizione goriziana del Piccolo, ci rendeva edotti che i tre ricercatori nazional-leghisti (o legnazionalisti...) Urizio, Buttignon e Salimbeni avevano trovato una serie di documenti dai quali risultava che da Gorizia erano state “deportate” 1.024 persone, di cui 200 rientrate, quindi gli “scomparsi” sarebbero stati 800 e non i 665 del Lapidario goriziano (cifra peraltro già ridimensionata da ricerche di quasi trent’anni fa, come dovrebbe essere noto e come spiegheremo più avanti).

Il 20 novembre infine, nel postare un altro articolo di stampa in cui la rappresentante dell’Associazione congiunti dei deportati in Jugoslavia Clara Morassi Stanta dichiarava che sarebbero occorse «due settimane per fare luce sui numeri degli infoibati», Urizio scriveva, decisamente smentendo l’intervistata, che «ci vorrà un mese per una prima verifica incrociata con i dati in possesso dell’Associazione dei Congiunti dei Deportati ed almeno un paio di mesi per una accurata analisi»¹⁶.



Coerentemente con questa posizione, ben più di due settimane dopo (1/2/16) Urizio ha segnalato una conferenza svoltasi il 28 gennaio assieme agli «Amici Triestini di Milano» nella sede del Circolo della Stampa del capoluogo lombardo, sul tema «1943-1947: un

¹⁶ <https://www.facebook.com/groups/36246573918/?fref=ts>.

mondo di violenze. Archivi ministeriali italiani tra verità scomode e nascoste. Gli ospiti d'onore Ivan Buttignon e Luca Urizio hanno presentato in anteprima la ricerca effettuata in ottobre presso l'Archivio di Stato a Roma, che ha prodotto una corposa documentazione ufficiale sui fatti avvenuti a Gorizia e a Trieste dal 1943 al '47»¹⁷.

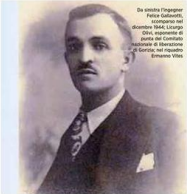
Va segnalato anche un articolo (firmato da Aldo Viroli) su *la Voce* del 9/12/15, che mette assieme le vicende dello scomparso dirigente del CLN anticomunista di Gorizia Licurgo Olivi (arrestato nel maggio '45¹⁸) e dei cugini Gallavotti (uccisi nel corso della guerra e delle cui vicende parleremo più avanti), asserendo che dai «mille documenti» (che nell'articolo, attenzione, vengono definiti «fotografici», il che conferma il nostro sospetto che erano già stati preparati per l'asporto) portati da Roma da Urizio e Buttignon, si sarebbe fatta «luce sulla sorte dei deportati in Jugoslavia».

L'AVOCE MERCOLEDÌ 9 DICEMBRE 2015 **STORIE E PERSONAGGI 29**

LA LEGA NAZIONALE DI GORIZIA STA FACENDO LUCE SULLA SORTE DEI DEPORTATI IN JUGOSLAVIA

A Roma scoperti mille documenti

NEL 1945 la guerra già finita si sono perse le tracce di Licurgo Olivi, reggiano e l'esponente di punta del Comitato nazionale di Liberazione

Da sinistra: Licurgo Olivi, reggiano, e Emilio Vio, l'esponente di punta del Comitato nazionale di Liberazione di Gorizia nel secondo Emmeo Vio

Dopo giorni di lavoro, i due, Olivi e Buttignon, sono tornati a Gorizia con una grande documentazione, quella degli anni della guerra, che ha prodotto una corposa documentazione ufficiale sui fatti avvenuti a Gorizia e a Trieste dal 1943 al '47».

Mentre eravamo in trepida attesa della rivelazione dell'effettivo numero degli "infoibati" goriziani, abbiamo considerato che l'elenco nominato dai tre sponsorizzati dal Comune di Gorizia per spulciare archivi romani ricordava molto un altro elenco, noto da anni, che raccoglie 1.048 nomi di arrestati, dei quali duecento rientrati, ed è quello ancora in fase di verifica redatto dalla ricercatrice slovena Nataša Nemec. Da una pur sommaria analisi di questo elenco appare peraltro che da Gorizia scomparvero come "civili", intendendo per questi anche i funzionari del Fascio ed i collaborazionisti, circa 300 persone, cifra che corrisponde più o meno ai 332 nominativi indicati nel 1990 dall'Istituto Friulano della storia del Movimento di Liberazione¹⁹, ed ai 314 indicati nel 1995 dall'allora vicepresidente provinciale dell'ANPI Giuseppe Lorenzoni come attendibili nell'elenco del Lapidario goriziano.

¹⁷ <https://www.facebook.com/groups/36246573918/?fref=ts>. Forse ad Urizio sfugge che tra il 1943 ed il 1945 era in corso una guerra mondiale e la violenza era la regola e non l'eccezione.

¹⁸ Processato a Lubiana, sembra essere stato ancora vivo nel 1948, dato che secondo il testimone Federico Freddi sarebbe stato portato al confine goriziano della Casa Rossa per uno scambio di prigionieri poi non andato a buon fine (si veda http://www.coordinamentoadriatico.it/index.php?option=com_content&task=view&id=5357&Itemid=38).

¹⁹ "Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale", Vol. 3 Provincia di Gorizia, a cura dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1990.

Infatti la maggior parte dei nomi indicati nell'elenco Nemec è relativo a militari di stanza nell'allora provincia di Gorizia, che all'epoca si estendeva nell'attuale territorio sloveno comprendendo anche le zone della Selva di Tarnova e di Tolmino, dove i combattimenti furono particolarmente cruenti e videro protagoniste diverse formazioni collaborazioniste, dai bersaglieri del Battaglione Mussolini (inquadriati come battaglione volontario delle Waffen SS), al XIV Battaglione Costiero, alla Decima Mas.

Ma il 10 febbraio 2016, invece di renderci edotti sui “reali numeri degli infoibati goriziani”, Urizio ha presentato tutt'altro *scoop* storiografico, basato su un documento da lui definito “ufficiale” e pertanto di provata attendibilità, che andiamo ad analizzare nel secondo capitolo di questo studio.

2) DA GORIZIA AL BOSCO ROMAGNO.

“DOCUMENTI UFFICIALI”.

Foibe a Rocca Bernarda: il documento “crittato”.

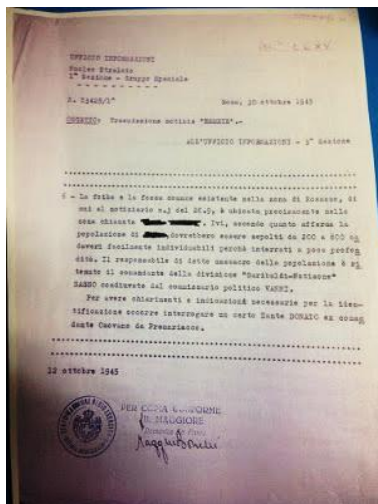
Nella ricorrenza del Giorno del ricordo 2016, dunque, Luca Urizio ha reso noto un documento che secondo lui proverebbe l'esistenza di una finora sconosciuta “foiba” nella quale si troverebbero (tuttora?) dalle 200 alle 800 persone (piuttosto ampia come forbice); massacro di cui mai prima si era sentito parlare (nemmeno nei ponderosi testi dell'ineffabile pseudostorico pordenonese Marco Pirina che indicava come “infoibati” dagli Jugoslavi anche i partigiani uccisi dai nazifascisti e diverse centinaia di collaborazionisti che furono sì arrestati ed internati dagli Jugoslavi ma rientrarono dalla prigionia nel giro di pochi mesi²⁰), in una zona (indicata dapprima come Corno di Rosazzo e poi come Rocca Bernarda, località che effettivamente si trova a pochi chilometri dalla cittadina) dove nulla sarebbe mai trapelato²¹.

Così a metà febbraio, mentre le notizie sugli scomparsi da Gorizia sono addirittura scomparse dalle pagine dei giornali locali, è stato invece dato risalto, con rilancio su svariati quotidiani nazionali, ad un documento del 1945 (tra l'altro neppure contestualizzato) che (va detto subito) risulta essere nulla più di una “informativa”. E, come dovrebbe essere noto a chi si occupa di giornalismo investigativo o di ricerca storica, l'informativa è nulla più di una relazione che funzionari dei Servizi inviano ai superiori su quanto comunicato da una fonte, generalmente anonima o con un nome in codice (ad esempio l'“Ermete” del documento in questione), che a sua volta riferisce di quanto è

²⁰ Particolarmente grottesco il caso dell'ufficiale della RSI Carmelo Urso, per molti anni federale del MSI triestino, che fu presidente del GEST, il gruppo speleologico legato al MSI che, secondo uno dei suoi dirigenti, il *bombarolo* Ugo Fabbri, «con il concorso di tanti volenterosi riuscì a dare cristiana sepoltura ai caduti della RSI lasciati a marcire nell'orrido fondo del *Bus de la lumm* e in altre cavità carsiche» (lettera pubblicata sul *Meridiano di Trieste* n. 5/1972). Urso (deceduto negli anni '80) viene dato come arrestato dagli Jugoslavi e «scomparso» (“infoibato”, insomma) sia da Pirina che da altri pseudo storici par suo.

²¹ In un'intervista sul *Messaggero Veneto* (12/2/16) Ivan Buttignon dichiarò che non si sarebbe trattato «dell'area di Corno di Rosazzo, ma di quella compresa fra Rosazzo e Manzano», cioè il Bosco Romagno (*ma il Bosco Romagno non si trova “fra Rosazzo e Manzano”, n.d.a.*) <http://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2016/02/12/news/le-verita-nascoste-del-bosco-di-rosazzo-1.12945980>.

venuto a conoscere, e se, come in questo caso, si tratta di dicerie di paese, va da sé che le notizie raccolte, se non vengono suffragate da altra documentazione valida non possono essere considerate documenti *definitivi*, ancorché “ufficiali” secondo la terminologia cara ad Urizio.



All’inizio questo rapporto (che abbiamo pubblicato sopra) è stato (per citare Urizio) «cittato» prima di essere diffuso, nel senso che i nominativi delle località interessate sono stati cancellati (per mantenere il segreto istruttorio o la privacy o chissà che altro): quindi ciò che risulta, in sintesi, è che “qualcuno” (non si sa chi) avrebbe riferito che «secondo quanto afferma la popolazione (*di località censurata da Urizio, n.d.a.*) dovrebbero essere sepolti da 200 a 800 cadaveri facilmente individuabili perché interrati a poca profondità». Si aggiunge che i responsabili dell’eccidio (sempre secondo la *vox populi*) sarebbero i “garibaldini” agli ordini del IX Korpus, e vengono fatti i nomi dei comandanti Mario Fantini Sasso e Giovanni Padoan Vanni... con buona pace dei propositi di Urizio di non volere fare nomi... dato che successivamente, nel corso di un’intervista televisiva, ha definito Vanni «reo confesso» (non si sa di che...) e nella stessa occasione ha anche attaccato il nipote di Padoan, che aveva dichiarato alla stampa che il nonno «non c’entrava nulla»²².

I documenti della Sezione Zuretti del SIM.

Aggiungiamo che nel comunicato del 1° febbraio Urizio aveva parlato di ricerca effettuata presso l’Archivio di Stato di Roma, mentre in altre interviste (come quella rilasciata all’emittente televisiva sopra citata) ha dichiarato che il documento sulla “foiba” di Corno di Rosazzo sarebbe stato rinvenuto nell’Archivio della Farnesina, cioè del Ministero degli Esteri (Ministero per gli Affari Esteri, MAE, all’epoca dell’informativa).

²² Analizzeremo più avanti questa intervista, visibile qui:
http://www.telefriuli.it/archivio_detail/705.aspx.

Rilevando però che il timbro in calce al *fondamentale* documento di Urizio indica come posizione archivistica l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), e preso atto che la firma è (*illeggibile, n.d.a.*) «per il maggiore Domenico Lo Faso», riteniamo che tale documento faccia parte dell'Archivio del SIM (Servizio Informazioni Militare) dato che il maggiore Domenico Lo Faso diresse, dal 1944 al 1947, il “Gruppo Ricerche” della Sezione Zuretti del SIM.

La Sezione Zuretti (presso la quale prestò servizio, stando a quanto scrive Aldo Giannuli, anche il futuro presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi²³), nata in epoca fascista come «protezione di ferrovie, porti e impianti», successivamente «curava la stesura giornaliera della situazione militare e la raccolta e selezione delle informazioni; provvedeva alle intercettazioni radio; predisponendo studi e relazioni anche su altri scacchieri; segnalava le notizie di maggior rilievo al G-2 britannico e all'OSS statunitense; al comando del tenente colonnello Damiani era articolata su un gruppo situazione, un gruppo di interrogatori con due centri a Lecce e a Napoli, vari ufficiali di collegamento presso i nuclei “I” della 5^a Armata americana, 8^a Armata inglese e Regia Aeronautica»²⁴.

Scrivono la ricercatrice Valeria Barresi che il Gruppo ricerche ebbe origine il 5/6/44: «con il compito di ricercare documenti e materiali nei territori occupati e fornire notizie sull'attività svolta da parte di personalità ed enti vari durante il periodo dell'occupazione.

Nel 1942 gli alleati in seguito alle numerose notizie relative ad eccidi commessi dalle truppe dell'Asse nei territori occupati, presero la decisione di costituire una commissione incaricata di indagare sui crimini di guerra, la United Nations Crimes Commission. Tra i criminali di guerra vennero indagati numerosi ufficiali italiani che avevano operato in Jugoslavia, Albania e Grecia.

Di fronte a quelle accuse, il 22 settembre 1944 il Capo di Stato Maggiore, Maresciallo Giovanni Messe, incaricò i capi di Stato Maggiore delle tre forze armate di fare una puntuale verifica e parallelamente raccogliere dati e documentazione sui crimini commessi ai danni di militari e civili italiani»²⁵.

In sintesi, di fronte all'eventualità di dover procedere per crimini di guerra nei confronti di ufficiali italiani che avevano operato sotto il passato regime, il Regno del Sud decise di raccogliere notizie in merito a crimini commessi da esercito e popolazione dei paesi aggrediti nei confronti di chi li aveva invasi. E l'incarico per la costituzione di questo Gruppo Ricerche fu dato proprio da un ufficiale (Messe) che nel 1939 era stato nominato vicecomandante del corpo di spedizione in Albania e partecipò, in questa veste, alle operazioni per la conquista del paese nel periodo immediatamente precedente lo

²³ “Il noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro”, Tropea 2011, p. 29.

²⁴ Claudia Nasini, “Una guerra di spie: intelligence anglo-americana, Resistenza e badogliani nella Sesta Zona Operativa Ligure Partigiana”, Tangram edizioni scientifiche, Trento, 2012; reperibile in <https://books.google.it/books?id=G5wlkmaUK7oC&pg=PA40&lpg=PA40&dq=sezione+zuretti+sim&source=bl&ots=hjLFtfyRjD&sig=jlXFLzECHszMrkpqVRluVgehoCo&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwiag9bw-r3LAhXGjA8KHR8FDDkQ6AEIjAB#v=onepage&q=zuretti&f=false>.

²⁵ “Il Fondo H8 Crimini di guerra”, di Valeria Barresi (<http://www.coordinamentoadriatico.it/files/Barresi.pdf>). Si veda anche l'articolo di Marco Barone <http://xcolpevolex.blogspot.it/2016/03/la-notina-della-non-foiba-di-rosazzo-e.html>.

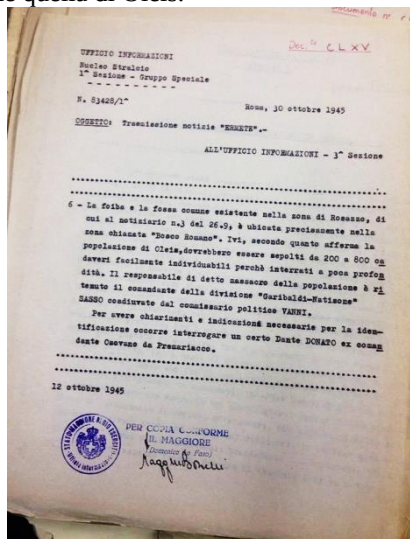
scoppio della guerra; successivamente fu inviato nuovamente nei Balcani e fu a capo del Corpo d'armata speciale nella campagna greco-albanese.

Il risultato di questa attività risulta da un «promemoria del Gruppo del 5 novembre 1945»: sarebbero stati recuperati «atti per comprovare le violenze commesse a danno dei militari italiani dai nemici», nello specifico i seguenti documenti: «106 (*attestanti, n.d.a.*) atrocità da parte francese, 127 da parte tedesca, 25 da parte greca, 10 da parte albanese e 108 da parte jugoslava».

Relativamente all'intestazione del documento, dove si legge "Ufficio Informazioni. Nucleo Stralcio 1^a Sezione Gruppo Speciale", facciamo una parentesi per spiegare che nella riforma del SIM di gennaio 1945 risultano abolite le denominazioni: Calderini – Bonsignore – Zuretti – Organizzazione, che diventano rispettivamente 1^a, 2^a, 3^a e 4^a Sezione; e relativamente alla Calderini (1^a Sezione) il I Gruppo prende la denominazione di "Gruppo Speciale": quindi il documento prodotto da Urizio proviene dal disciolto I Gruppo della Calderini (sezione offensiva del SIM), definita dal Giudice Carlo Mastelloni «la piattaforma info-operativa sulla quale si erigerà la SAD», cioè la struttura che diede vita all'organizzazione Gladio²⁶.

Foibe al Bosco Romano: il documento integrale.

Questa quindi la probabile provenienza del documento che è stato poi reso noto in modo integrale il 29 febbraio (lo pubblichiamo di seguito): vediamo che le località "oscurate" in precedenza risultano essere "Bosco Romano" (presumibilmente il Bosco Romano) e la popolazione quella di Oleis.



²⁶ "Note esplicative in merito all'archivio SIM custodito dalla SAD (*la sezione di addestramento guastatori del SIFAR fondata nel 1956, n.d.a.*)", d.d. 12/7/73 a firma del capo Ufficio R colonnello Fortunato in Sentenza ordinanza n. 318/87 A. G.I., Procura di Venezia, a firma Carlo Mastelloni.

Il primo commento che ci sentiamo di fare, prima ancora di entrare nel merito dei contenuti, è che dei “mille” documenti fotografati nel corso della “missione” romana, alla fine la Lega Nazionale goriziana ha deciso di rendere pubblica unicamente questa informativa, senza specificare se ad essa ne seguirono altre relativamente ad una ricerca delle indicate salme; né è stata resa nota la precedente informativa del 26 settembre citata nel documento, relativa a notizie su queste misteriose «foiba e fossa comune» (che nel testo sembrano però essere una cosa sola).

Entrando poi nel merito, diciamo innanzitutto che foiba è una cosa e fossa comune un'altra cosa. Avremmo quindi, nella zona di Bosco Romagno, una “foiba” (non ci risulta però esistano cavità naturali in zona, quindi anche curioso il fatto che la Lega Nazionale abbia parlato ai primi di marzo di far intervenire degli “speleologi” per le ricerche) che sarebbe diventata una “fossa comune” in quanto vi dovrebbero essere «da 200 ad 800 cadaveri sepolti a poca profondità».

È difficile credere che se nell'autunno del 1945 era già stata segnalata una cosa del genere, non si sia proceduto al recupero delle salme, considerando soprattutto che nel giugno precedente erano state recuperate, proprio dal Bosco Romagno, una quindicina di salme poi identificate per alcune delle vittime dell'eccidio di Porzûs: 800 salme sepolte a poca profondità non possono passare facilmente inosservate nel corso di sopralluoghi e ricerche appositi.

Secondo punto di domanda: chi mai potrebbero essere queste vittime? Mancano 800 persone all'appello da qualche parte?

Effettivamente i comunicati di Urizio parlano di 800 goriziani scomparsi dopo il maggio del 1945, e se pure ci riesce difficile credere che egli sia veramente convinto che questi “scomparsi” siano stati sepolti sommariamente nel Bosco Romagno, è questa l'impressione che scaturisce da svariate sue dichiarazioni, a partire da una intervista rilasciata al *Giornale*:

«I responsabili del massacro, nascosto per 70 anni, sarebbero i partigiani comunisti della divisione Garibaldi-Natisone, che nel 1945 erano agli ordini del IX Corpus jugoslavo del maresciallo Tito. Le vittime nella fossa comune sarebbero fra 200 ed 800. I carabinieri sono stati informati». Urizio ipotizza con il *Giornale* che «nella fossa comune potrebbero esserci civili e militari sia italiani che tedeschi. Un paese intero era a conoscenza della strage, reato che non va in prescrizione. Spero che dopo 70 anni cada finalmente il velo d'omertà». E conclude «A Gorizia non sono tornati in 750-800. L'obiettivo è trovare dove sono finiti per permettere ai familiari di pregare o porgere un fiore»²⁷.

Nel comunicato del 8/3/16 (pubblicato nella pagina FB della Lega Nazionale goriziana) Urizio insiste:

«Come ho già avuto modo di dire si presume che molte delle persone giustiziate in questi luoghi arrivavano dai rastrellamenti e tutti sanno che solo da Gorizia sono scomparse oltre 600 persone».

Urizio è come un fiume in piena, ed anche nel corso della già citata intervista televisiva (definita, in modo alquanto *ruspante*, «veramente live» dal giornalista) esordisce

²⁷ http://www.ilgiornale.it/news/politica/settantanni-omert-ora-spunta-unaltra-foiba-1222980.html?mobile_detect=false.

affermando che la «fossa comune di Corno di Rosazzo riguarda la storia di Gorizia», quindi si ripresenta il dubbio sugli 800 scomparsi che mancano da una parte e si ipotizza si trovino dall'altra.

E prosegue dichiarando che nella zona «quello che si sa» (come “si sappia” non lo spiega, però) è che «arrivavano diversi camion con persone che gridavano» e che poi non tornavano indietro (le persone, si suppone), che erano carichi di «gente che arrivava da rastrellamenti del goriziano» e che il calcolo da 200 fino ad 800 persone può essere stato fatto tenendo conto di una cifra di 10/15 camion che potevano portare ciascuno dalle 10 alle 30 persone.

Noi annotiamo che, a prescindere dall'assurdità del calcolo, se la matematica non è un'opinione, i nostri conteggi darebbero da un minimo di 10 persone su 10 camion per un totale di 100 persone ad un massimo di 30 persone per 15 camion con un massimo di 450 persone (non da 200 a 800, insomma).

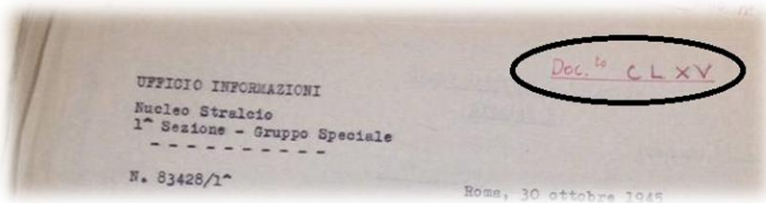
Interessante anche quanto Urizio dichiara come ubicazione della “fossa comune” (o della “foiba”, dato che, spiega, oggi si usa il termine “foiba” anche per cavità che foibe non sono, come il pozzo della miniera di Basovizza): la terminologia «Bosco Romano» usata nel documento (che noi, che pure siamo molto dietrologi, interpreteremmo come un mero errore di trascrizione, ma ovviamente accettando un tanto si incrinerebbe l'“ufficialità” del documento) si riferirebbe non al Bosco Romagno nella sua interezza, ma ad un luogo specifico all'interno di esso dove risiedeva un «conte romano» da cui il toponimo «Bosco Romano» nel quale si troverebbe un pozzo che portava quel nome specifico. Quindi torniamo alla “foiba” di occultamento, diversa dalla fossa comune (anche se un “pozzo”, presumibilmente artesiano e non pozzo di miniera come quello di Basovizza, difficilmente potrebbe contenere da 200 ad 800 salme).

Urizio aggiunge che nella zona sarebbero già state ritrovate ossa umane: ma, come abbiamo detto prima, è noto che vi furono recuperate le salme poi identificate come vittime dell'eccidio di Porzûs. D'altra parte, casomai Urizio se lo fosse scordato, nei primi anni '40 era in corso una guerra mondiale e quella era zona di combattimenti piuttosto aspri, quindi sarebbe stato più strano NON trovare resti umani, che trovarne.

La coincidenza della romanità.

Invece interessante, ancorché poco chiaro, il riferimento fatto da Urizio sulla difficoltà di reperire il documento specifico: se abbiamo capito bene (l'intervista è piuttosto confusa) il presidente della Lega Nazionale sarebbe andato all'archivio della Farnesina a domandare dei documenti «con riferimenti numeri romani» (curioso come il bosco sia *romano*, il conte *romano* ed anche questi documenti avrebbero numeri *romani*... ed ovviamente sono stati rinvenuti a *Roma*). In effetti, in alto a destra sul documento pubblicato (e su altri documenti postati da Urizio nella pagina FB) spicca una numerazione, in rosso, in numeri romani (l'abbiamo evidenziata nel ritaglio pubblicato sotto): Urizio spiega che la direttrice dell'archivio gli avrebbe detto che questi documenti non c'erano, allora lui le avrebbe fatto presente che dovevano esserci, e dopo avere fatto «da solo una selezione in decine di migliaia di fascicoli» (Mandrake era niente a confronto, o forse Urizio ha problemi con l'aritmetica, come sembrerebbe anche dal

calcolo dei camion e delle salme) avrebbe trovato questi «documenti con riferimenti romani» e li avrebbe segnalati all'archivista, che ne avrebbe «preso nota».



Ci siamo domandati cosa possa significare esattamente questo riferimento ai “numeri romani” (forse il senatore Maran potrebbe illuminarci su questo argomento?), e siamo giunti alla conclusione che potrebbero relativi all’acquisizione da parte del MAE dei documenti raccolti nell’archivio H8 della sezione Zuretti di cui abbiamo parlato prima.

Come i Servizi italiani crearono prove false da presentare per la definizione del trattato di pace.

Apriamo qui una parentesi su come il MAE gestì, tra il 1945 ed il 1947, la diffusione di “notizie” riguardanti questi argomenti, perché basilare per la creazione della criminalizzazione della Resistenza jugoslava fu proprio un dossier prodotto a cura del Ministero per gli Affari Esteri nel 1946, da presentare alla conferenza di Parigi per la definizione del trattato di pace (siglato il 10/2/47).

Si tratta di una pubblicazione intitolata “Trattamento degli italiani da parte jugoslava dopo l’8 settembre 1943”, redatta nell’immediato dopoguerra e stampata (leggiamo nella nota introduttiva della recente ristampa anastatica) «a cura dei Servizi segreti della Marina Militare nel 1946 per essere presentato al Trattato di pace di Versailles. Per la prima volta venivano documentate con precisione matematica e testimonianze fotografiche gli orrori che i partigiani comunisti titini avevano posto in essere contro la popolazione italiana dell’Istria (...) una vera e propria pulizia etnica»²⁸.

In tale dossier vengono presentate asserite prove su presunti “infoibamenti” ed atti di violenza commessi ai danni degli italiani: molte di tali “prove” sono però completamente false. Facciamo pertanto un paio di esempi per inquadrare l’attendibilità di questo “documento”.

Parliamo innanzitutto di una “relazione” attribuita al tenente di vascello Carlo Chelleri, membro del CLN giuliano di Isola d’Istria: questa relazione, oltre ad essere apocrifa in quanto lo stesso Chelleri smentì, come riferito dallo storico triestino Roberto Spazzali, di averla scritta²⁹, contiene anche numerose falsità, ad esempio parla dei presunti “infoibamenti” di Basovizza nei seguenti termini:

²⁸ Nota di Guido Cace, presidente dell’Associazione nazionale dalmata e figlio di uno dei compilatori della relazione originale. Il dossier è stato ristampato nel 2011 a cura dell’Associazione nazionale dalmata con il contributo della Regione Lazio, all’epoca retta dall’ex sindacalista UGL Renata Polverini, usa a salutare romanamente.

²⁹ R. Spazzali, “Foibe, un dibattito ancora aperto”, edito dalla Lega Nazionale nel 1990, p. 88.

«Questo pozzo venne particolarmente usato dagli slavi nei giorni dal 3 al 7 maggio 1945. Quando, dietro insistenze, venne inviata una missione alleata, essa, dopo le prime ricerche, venne nella determinazione che occorreva fare un lavoro bene organizzato per il recupero delle salme. Infatti in breve tempo vennero tirate fuori 600 salme fra cui anche quelle di 23 neozelandesi in divisa».

In realtà non solo non furono recuperate 600 salme, né alcun militare neozelandese (fu pubblicata a cura del Comando alleato una smentita specifica sul quotidiano *Risorgimento Liberale* il 31/7/45, argomento che approfondiremo in seguito), ma i recuperi effettuati dagli alleati si svolsero ufficialmente ben dopo il 31/7/45 (e portarono alla luce non più di «una decina di corpi smembrati e irriconoscibili»³⁰).

La “relazione” prosegue: «È da notare che tra le vittime risultano moltissime donne e bambini. A volte intere famiglie, come il caso della postina di Sant’Antonio in Bosco, Petterossi Andreina, che venne precipitata nella foiba insieme al marito ed alla figlioletta di due anni».

Però queste tre persone non furono uccise a Basovizza ma nel villaggio di Boršt (cioè Sant’Antonio in Bosco), distante alcuni chilometri dal pozzo della miniera; la postina era Giuseppina Rodica, madre di Andreina Petterossi, che non aveva due anni ma venticinque e suocera di Valentino Ota, che era stato in precedenza arrestato dai nazifascisti e il *Lavoratore* del 9/6/47, dando la notizia del recupero dei corpi, parlò di un «ex partigiano passato alla SS».

Nella stessa “relazione” è descritta anche la vicenda di un sedicente “sopravvissuto” all’infoibamento, Giovanni Radeticchio, che dichiarò di essersi salvato dopo avere visto morire in una foiba Graziano Udovisi. Il problema è che diversi anni dopo Graziano Udovisi si fece vivo non solo per dichiarare di essersi salvato dalla foiba ma anche di avere salvato la vita a Radeticchio³¹.

Parimenti falsa è una testimonianza attribuita nel dossier al partigiano friulano Federico Vincenti relativa a presunte violenze commesse dagli Jugoslavi su prigionieri italiani internati nell’isola di Lissa (Dalmazia). Vincenti, che nel dopoguerra è stato dirigente dell’ANPI, fu interrogato nell’ambito dell’istruttoria del cosiddetto “processo delle foibe”³² e dichiarò ai Carabinieri di Udine:

³⁰ Si veda il paginone dedicato all’argomento pubblicato sul *Piccolo* di Trieste in data 31/1/95.

³¹ Ricordiamo che Udovisi fu più volte invitato a dibattiti televisivi per raccontare la sua “storia”, al punto da venire nominato «personaggio televisivo dell’anno» nel 2005, primo anno in cui si celebrò il Giorno del ricordo (la vicenda è stata ricostruita da Pol Vice in “La foiba dei miracoli”, Kappa Vu 2008).

³² A metà degli anni ‘90 il PM romano Giuseppe Pititto istruì, sulla base di denunce presentate da due “parenti di infoibati” (il triestino Leo Marzini e la veronese Nidia Cernecca) col tramite dell’avvocato piduista Augusto Sinagra (già legale di Licio Gelli, al momento in cui scriviamo difende i militari golpisti argentini sotto processo a Roma con l’accusa di avere eliminato anche cittadini italiani nel corso delle repressioni della giunta Videla) ed il supporto del parlamentare di AN Roberto Menia, un procedimento penale che avrebbe dovuto fare “chiarezza” sulle foibe, ma si concluse con il rinvio a giudizio di tre sole persone (per una decina di scomparsi in Istria e tre omicidi a Fiume), ed alla fine la Corte d’Assise di Roma sancì la non competenza territoriale dell’Italia.

«Non sono un internato nei campi di concentramento e nemmeno un prigioniero di guerra in Jugoslavia. (...) Dal 1944 al 1945 sono stato partigiano italiano combattente all'estero (...) combattente nelle file dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo per il periodo che va dal 25 marzo 1944 al 7 maggio 1945». E nell'isola di Lissa dal 1944, spiegò Vincenti, ebbe sede un comando militare jugoslavo, dove si trovavano sia militari jugoslavi, sia ufficiali di collegamento alleati, sia militari nemici fatti prigionieri, ma «la disciplina era assoluta ed uguale per tutti fino alle estreme conseguenze; il mangiare era limitato ad un piatto di minestra e ad un pezzo di pane al giorno per ogni partigiano o lavoratore che fosse»³³.

Inoltre in questo dossier grande spazio è dedicato alle violenze commesse dagli ustascia (il braccio armato del governo collaborazionista di Ante Pavelić, imposto dall'Italia fascista) nei confronti della popolazione serba: fatti atroci che però non solo non sono inerenti al tema della relazione ma dovrebbero aggravare la posizione degli occupatori italiani in Croazia, sostenitori di Pavelić, e non quella dell'esercito di liberazione jugoslavo.

Aggiungiamo che oltre a questi documenti dichiarati apocrifi proprio dagli stessi cui furono attribuiti (il che crea delle ombre sull'effettiva provenienza anche delle altre "testimonianze" acquisite), anche la maggior parte delle note conservate nell'archivio H8 sono di dubbia attendibilità e per la maggior parte frutto di mere "informative". Ne analizzeremo alcuni più diffusamente nell'ultimo capitolo; tornando invece al dossier "Trattamento...", va aggiunto che non fu compilato da storici o da ufficiali dei servizi in una sede istituzionale, ma (leggiamo sempre nella nota introduttiva alla ristampa) «coordinato e realizzato nel convento dei SS. Apostoli a Roma, da Padre Alfonso Maria Orlini, Ministro generale dell'Ordine francescano dei minori conventuali, dal sig. Luigi Papo, dal dottor Manlio Cace e dal sig. Mario Rosa».

Padre Orlini (già cappellano dell'isola di Cherso), è autore di alcune delle informative presenti nel fascicolo, ed assieme a Luigi Papo (già ufficiale del 2° Reggimento MDT Istria, denunciato per crimini di guerra dagli Jugoslavi e sul quale pendeva un mandato di cattura³⁴) e al dottor Manlio Cace (ufficiale medico a Sebenico, aveva raccolto per lo più le testimonianze dei militari rientrati dai campi di prigionia) fu tra i fondatori e poi dirigenti dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia³⁵. Del "sig. Mario Rosa", non sappiamo molto, a parte che fu collaboratore di Papo, ma ricordiamo un Mario Rosa coinvolto nelle indagini del rientrato golpe di Junio Valerio Borghese³⁶.

³³ L'interrogatorio, datato 5/5/97, è stato citato ed analizzato da Luciano Marcolini in <http://www.storiastoriepn.it/blog/?p=3617>.

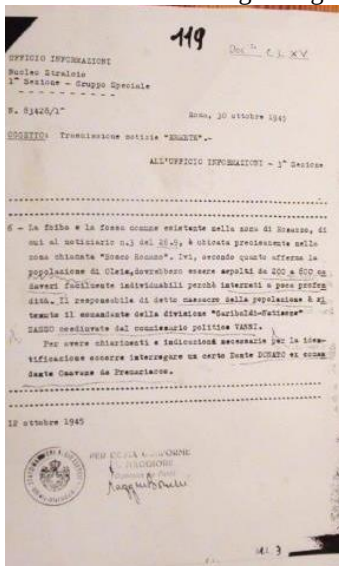
³⁴ Lo stesso Papo spiegò «L'onorevole Mario Scelba, allora ministro dell'Interno, sollecitato dall'on. Nino de Totto (*che fu poi fondatore del Movimento Sociale a Trieste, n.d.a.*) e dall'Autore (*cioè lo stesso Papo, n.d.a.*) si adoperò per l'archiviazione della richiesta di estradizione presentata dalla Jugoslavia» (in "... e fu l'esilio, ed. Italo Svevo, Trieste 1997, p. 101).

³⁵ AA.VV., "Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975", a cura dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1977, p. 316, 317.

³⁶ Il pordenonese Marco Pirina, dai cui libri partirono molte delle denunce che entrarono nei fascicoli processuali per le "foibe", coinvolto nelle indagini sul golpe Borghese dichiarò (febbraio

Parte della documentazione usata per il dossier è stata presentata a cura dell'avvocato di parte civile Augusto Sinagra nel corso del già citato in nota processo cosiddetto "per le foibe" istruito a Roma negli anni '90 dal PM Pititto. Siamo pertanto andati a verificare, nelle copie in nostro possesso in quanto acquisite agli atti processuali, quali documenti abbiano una numerazione "romana": ne abbiamo trovato una quarantina, più alcune copie di registri di protocollo con le indicazioni dei documenti acquisiti, delle fonti e dei contenuti, e la numerazione "romana" di essi.

E c'è anche il documento pubblicizzato da Urizio: che si tratti dello stesso documento, ma la copia sia diversa da quella acquisita da Urizio, è dimostrato non solo dal fatto che è stata numerata per la consegna alla Corte (n. 119) ma anche perché reca annotazioni ed evidenziazioni fatte presumibilmente da un magistrato. Ciò dovrebbe far supporre che, lungi dal non essere mai stato analizzato e preso in considerazione, tale documento è stato già oggetto di studio da parte di qualche organismo competente. Del resto i documenti "con numeri romani" sono documenti noti da decenni, più volte acquisiti dall'Autorità giudiziaria: essi si trovano non solo nel fascicolo relativo all'indagine 2716/96 NR della Procura di Roma (l'inchiesta condotta dal PM Pititto sulle "foibe"), ma anche in quello relativo all'indagine condotta dai Carabinieri di Cormons, poi confluita in una inchiesta del Tribunale Militare di Padova (265/01 NR) contro Franc Pregelj, accusato (e proscioltto nel 2005) di essere il responsabile delle uccisioni seguite agli arresti effettuati a Gorizia.



1976) «di essere stato contattato anni prima da esponenti del Fronte Nazionale (fra cui Mario Rosa e Sandro Saccucci) che gli proponevano di associarsi al tentativo di golpe. Durante tali colloqui il Rosa avrebbe minacciato lo sconcertato Pirina ricordando che il FN aveva "sistemato (...) una persona che parlava troppo" facendo il nome di Armando Calzolari, l'ex marò della Decima, uomo di fiducia di Junio Borghese, che fu trovato annegato (lui che era un esperto sub) in un pozzo di mezzo metro d'acqua, poco tempo dopo la strage di piazza Fontana» (AA. VV. *La strage di stato vent'anni dopo*, ed. Associate 1989, pag. 44).

In sintesi, la documentazione che Urizio sostiene di avere reperito dovrebbe essere quella già catalogata al Fondo H8 (Barresi ne dà un indice piuttosto esaustivo) e più volte analizzata ed usata; ma che possa essere considerata attendibile e definitiva è tutto da vedere.

Metodologia di ricerca sui generis.

Ma quali altri documenti fondamentali ed inediti ha trovato la “missione” guidata da Urizio? Nell’intervista «veramente live» prima segnalata si parla della “prova” che la Jugoslavia voleva annessere Trieste nel 1947, con i documenti che «attestano la rettitudine ed il coraggio del CLN giuliano³⁷» che impedirono questo colpo di mano. In attesa di vedere questi documenti “inediti” ricordiamo che già più di un anno fa Ivan Buttignon parlò di una presunta “invasione titina” nel precedentemente citato convegno “Se tornano i titini”, attribuendo il merito della scoperta delle “prove” (peraltro non rese note) al tragicamente scomparso (gennaio 2015) William Klinger, *tuttologo* di origine fiumana (appartenente al gruppo “Giovane storia” della Lega Nazionale goriziana, gruppo di cui parleremo più avanti) autore di un (a parere di chi scrive) sopravvalutato libro sull’OZNA che non contiene nulla di particolarmente inedito ed innovativo dal punto di vista storiografico.

La “missione” avrebbe poi trovato documenti che proverebbero che tra ustascia croati e fascisti italiani vi sarebbe stato un certo qual antagonismo fin dal 1941 (anche questa notizia ci sembra un po’ poco come *scoop* storico) ed infine altri documenti (peraltro non resi noti) che indicherebbero «decine di foibe» finora sconosciute anche nel territorio italiano.

A questo punto sorge spontanea un’altra domanda: perché focalizzare tutto il risultato di queste *fondamentali* ricerche su un singolo documento piuttosto vago invece di denunciare le altre “foibe” non ancora note (ammesso che le “prove” siano più circostanziate di quelle relative alla «foiba o fossa comune di Bosco Romano»)? Soprattutto considerando che Urizio ha specificato che di questo documento, inserito in uno «stralcio della I sezione del Gruppo speciale (...) non mi ero neppure accorto di averlo reperito perché fa parte di 1400 *file*³⁸ recuperati negli archivi».

Insomma, proprio il documento di cui il *capo-missione* “non si era accorto” (che, a parere nostro, non significa assolutamente nulla, preso così com’è) è l’unico che viene reso noto come *fondamentale*. Forse “qualcuno” gli ha fatto presente che questo

³⁷ Il già incontrato esponente del CVL triestino, il “mazziniano” Fabio Forti ha più volte ribadito che il CVL giuliano è stato l’unico in Italia che rimase in clandestinità fino al 1954, anzi «nel nostro spirito», ha aggiunto in altre occasioni «siamo ancora oggi in clandestinità». Forti ha anche curato la prefazione all’ultima “fatica” di Buttignon, “Trieste segreta 1945-49”, Aracne 2016, dal pretenzioso sottotitolo «le vicende mai raccontate». Come ennesima “coincidenza”, annotiamo quanto più volte ribadito da Forti sul fatto che «siamo scomparsi (*il CVL, n.d.a.*) nel nulla per 55 anni» e nel 2000 sarebbe stato proprio l’allora presidente della Repubblica Ciampi (che ricordiamo come membro della Sezione Zuretti) a volere che «tornassimo alla luce per scrivere la storia mancante al confine orientale d’Italia» (in una conferenza svoltasi a Trieste il 27/2/08).

³⁸ Il corsivo è nostro: curioso che Urizio usi questo termine che indica un formato informatico invece di parlare di “documenti”.

documento era proprio quello che doveva essere reso noto (per motivi a noi ovviamente ignoti)?

Sui *generis* inoltre il concetto col quale Urizio affronta questo tipo di lavoro di ricerca: «vogliamo fare cronaca e non storia», dice, perché sulla cronaca «c'è il massimo della (e qui gli viene in aiuto nella scelta del termine il giornalista, n.d.a.) trasparenza, mentre la storia a volte non è obiettiva ed oggi è scritta dai vincitori».

Ricordando le campagne stampa per sbattere in prima pagina mostri poi storicamente dimostrati innocenti da indagini giudiziarie, non possiamo che dissentire da cotanto spirito di ricercatore, che ha anche dichiarato in un'altra intervista: «Quando si parla di presunzione di colpevolezza nemmeno si può parlare di presunzione di innocenza, in particolare quando nulla si conosce di tale strage»³⁹.

In pratica, pur non sapendo nulla, si dà per assodato che qualcuno (di cui prima si dice di non voler fare i nomi, ma poi li si fa) è sicuramente colpevole di strage. Uno splendido esempio di come qualcuno interpreta il garantismo che dovrebbe essere il sale della democrazia.

Gli storici della Lega Nazionale.

Urizio se la prende poi con i ricercatori e con gli storici, responsabili, a suo dire, di non avere mai cercato e reso noti i documenti da lui reperiti negli archivi. Forse è per questa diffidenza nei confronti degli storici professionisti che all'interno della Lega Nazionale di Gorizia è stato costituito da tempo un gruppo denominato *Giovane Storia* (del quale ricordiamo aveva fatto parte anche William Klinger).

Parliamo quindi di questo *team* di “storici”, che comprende anche i già incontrati Ivan Buttignon e Lorenzo Salimbeni⁴⁰. Troviamo: Michele Pigliucci, responsabile nazionale di Azione studentesca nel 2010 e poi presidente nazionale del Comitato 10 febbraio, che nel 2012 aveva avallato la falsa denuncia di imbrattamento della foiba di Monrupino⁴¹; il giornalista Andrea Vezzà, già militante del Fronte della Gioventù ed autore del libro “Trieste a destra” (ricostruzione agiografica dell'attività dell'estrema destra triestina nel dopoguerra); il giornalista Paolo Radivo (oggi direttore de *l'Arena di Pola*), già referente del Partito radicale e poi “portavoce” del Movimento triestino Nord Libero quando, a metà degli anni '90, questa organizzazione auspicava il ripristino del Territorio libero di Trieste in modo da togliere a Slovenia e Croazia la zona B per poi restituirla all'Italia; Diego Redivo, storiografo dell'irredentismo, portavoce di una curiosa teoria secondo cui tutti i conflitti nazionalistici ed ideologici sarebbero sorti dopo la Prima guerra mondiale, in

³⁹ <http://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2016/02/13/news/fossa-comune-ecco-il-documento-1.12951648>.

⁴⁰ Sul Gruppo si veda

http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2015/02/05/PR_67_03.html?ref=search.

⁴¹ Nell'agosto del 2012 il Movimento irredentista italiano denunciò l'imbrattamento della lapide posta presso la foiba di Monrupino (che fu luogo di sepoltura di militari germanici caduti nel corso della battaglia di Opicina a fine aprile 1945), dando vita ad una campagna stampa di criminalizzazione della Resistenza che culminò persino in interrogazioni al Consiglio comunale di Trieste. Si scoprì poi che non vi era stato alcun imbrattamento, e che le foto indicate a “prova” dell'atto vandalico risalivano al 2006.

quanto essendo il comunismo sviluppatosi in un paese «slavo» (la Russia) questo avrebbe creato una «attrattiva» nei confronti delle altre popolazioni «slave» che avrebbero in tal modo «alimentato» la propria lotta nazionalistica e questo fattore, assieme allo sfascio dell'Impero austroungarico, avrebbe provocato le contrapposizioni tra il neonato regno di Jugoslavia e l'Italia; infine il bergamasco Mattia Zenoni, consigliere comunale per la Lega nord dal 2007 al 2012, autore con Buttignon di un libro sui rapporti tra MSI e terrorismo nero che oseremmo definire “minimalista” nel ricostruire le responsabilità che avrebbe avuto quel partito nella strategia della tensione⁴².

I MISTERI DI ROCCA BERNARDA.

Nei giorni successivi alla pubblicazione del documento con “numeri romani” le notizie sulla stampa si sono moltiplicate parlando di esecuzioni sommarie che si sarebbero svolte tra il 1945 ed il 1947 nella zona intorno alla località di Rocca Bernarda; è spuntato, ad esempio, un “testimone”, il produttore vinicolo di Prepotto Marco Lesizza, che in una lunga lettera racconta che quando lui era bambino (ha 67 anni) e «non avevamo la TV» i suoi genitori «nelle sere davanti alla polenta fumante» gli raccontavano storie di «omicidi perpetrati in quel di Bosco Romagno (...) per mano di partigiani gappisti garibaldini»; che «nella casa di Trude (...) si gozzovigliava con i proventi delle varie ruberie», «nella stalla avvenivano ammazzamenti col martello» e via di seguito.

Sorvolando sui metodi educativi dei genitori di Lesizza, possiamo però osservare che a sessant'anni di distanza i ricordi di “storie” raccontate dai genitori quando si era bambini possono difficilmente essere considerate “prove” per ricostruire fatti storici o addirittura vicende giudiziarie. Soprattutto considerando che papà Lesizza secondo il figlio era «uomo mite, non era propriamente fascista ma gli piaceva il vino»; tale descrizione può ben inquadrare l'attendibilità della “fonte” di queste notizie, che però hanno avuto grande eco sulla stampa locale, come si vede dal ritaglio di giornale (*Messaggero Veneto*, 3/3/16) che pubblichiamo qui sotto⁴³.



Dobbiamo inoltre aggiungere che dopo la Liberazione la zona del Collio fu sotto controllo degli angloamericani (non degli jugoslavi) e che già nell'autunno del 1945 gli osovani si erano organizzati in una associazione clandestina chiamata Fratelli d'Italia, della quale il colonnello Prospero Del Din ed il colonnello Luigi Olivieri erano i principali

⁴² Si tratta di “MSI e terrorismo nero tra verità e montature”, Solfanelli 2014.

⁴³ A proposito di questa “testimonianza” segnaliamo un'interessante analisi di Marco Barone (<http://xcolpevolex.blogspot.it/2016/03/assurda-testimonianza-di-lesizza.htm>).

responsabili. Nel gennaio del 1946 i comandanti della mai disciolta *Osoppo-Friuli* chiesero al generale Raffaele Cadorna (all'epoca Capo di SME) di poter riarmare la formazione, autorizzazione che pervenne loro quattro mesi dopo. In tal modo si formò un «esercito clandestino», che contava nel gennaio 1946 circa 7.000 membri, ma che era presente «allo stato embrionale già nel 1945» e inizialmente venne chiamato Terzo CVL; una volta ricevuta l'autorizzazione da Cadorna passò sotto il controllo dello Stato Maggiore dell'Esercito avvalendosi dell'appoggio logistico delle caserme dei Carabinieri e prendendo dapprima il nome di Volontari Difesa Confini Italiani VIII (VDCI 8) e poi Organizzazione "O", nel 1950 la struttura era comandata dal colonnello Olivieri affiancato dal maggiore Fausto Manani e dal colonnello Del Din e comprendeva: 256 ufficiali, 496 sottufficiali, 5.728 uomini di truppa⁴⁴.

In questa situazione sembra davvero incredibile che “tra il 1945 ed 1947” dei “partigiani gappisti garibaldini” possano avere commesso in quella zona eccidi di tale portata senza che nessuno se ne rendesse conto e li denunciassero o almeno li segnalasse alle autorità competenti.

Inseriamo qui le valutazioni di Alberto Buvoli (presidente dell'Istituto Friulano di Storia del Movimento di Liberazione), in un'intervista pubblicata il 9/3/16.

«Parto dalla valutazione del documento che è alla base di tutta questa vicenda andata oltre persino il buonsenso, perché questa informativa dei Servizi segreti non si sa nemmeno di chi sia, dove l'informatore afferma che ci sono dai 200 agli 800 morti trucidati. Ed è una informazione molto vaga perché da 200 a 800 c'è una differenza enorme ed è difficile pensare... Ci si può sbagliare di qualche decina, ma non di centinaia. (...) Mi pare si sia detto che queste vittime sarebbero state uccise nei primi giorni di maggio del 1945, quindi a guerra finita o quasi, e nello stesso tempo si afferma che i responsabili sarebbero stati Vanni e Sasso, comandante e commissario. Peccato che dalla fine di dicembre del 1944 loro non erano più in questa zona (...) inviati con la divisione in Slovenia combattendo molto distante, anche a Lubiana, dove risultano là il 9 maggio '45. Quindi non possono essere stati in zona. (...) di questi 200 o 800 morti non si sa nemmeno un nome: è uscito soltanto il nome di tale maestra Bice, che nei nostri elenchi risulta fucilata da forze partigiane, ma sepolta nel cimitero di Premariacco e non in una fossa comune. È possibile che – mi chiedo – mettiamo 200 famiglie non abbiano mai rivendicato il nome d'un loro congiunto caduto o scomparso? Sono troppi, non è possibile»⁴⁵.

Apriamo a questo punto una parentesi e torniamo ora al poggio dove svetta la tenuta di Rocca Bernarda per parlare di una oscura vicenda degli anni '70, nella quale eravamo incappati nel corso di altre nostre ricerche e che riassumiamo per completare l'inquadramento dello scenario generale.

⁴⁴ Naz, “Gli anni bui della Slavia. Attività delle organizzazioni segrete nel Friuli orientale”, Società Cooperativa Editrice Dom, 1996, p. 11.

⁴⁵ <http://messaggeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2016/03/09/news/un-documento-vero-dal-contenuto-falso-cosi-tanti-scomparsi-1.13095475?ref=hfmvudec-7>. Nel comune di Premariacco furono recuperate 41 salme di persone uccise durante la guerra, ne parleremo più avanti.

La strana morte di Gaetano Perusini.



(il Bosco Romagno visto da Rocca Bernarda)

Lo scrittore tedesco (ma triestino d'adozione) Veit Heinichen realizzò nel 2004 un filmato nel quale indagava sulla tragica morte dello studioso Diego de Henriquez, il collezionista che volle fondare un “museo di guerra per la pace” e che perse la vita nell'incendio del proprio magazzino (dove anche pernottava). Nel corso della sua ricerca Heinichen si imbatté in un'altra indagine per una morte sospetta, per la quale fu ipotizzato un collegamento con la morte di de Henriquez: quella del docente friulano di tradizioni popolari Gaetano Perusini, ucciso da ignoti nella propria casa triestina il 14 giugno 1977, delitto che fu archiviato come tragico finale di un “gioco” sessuale al quale si sarebbe prestato lo studioso, notoriamente *gay*.



Negli anni '30 Perusini (classe 1910) si era occupato della gestione della tenuta vinicola di famiglia a Rocca Bernarda, ma, leggiamo in una sua biografia, aveva presto deciso di dedicarsi allo studio delle tradizioni popolari, e dal 1944 aveva fatto di Rocca Bernarda non solo la propria «dimora abituale e sede della sua ricchissima biblioteca privata, ma anche il centro da cui si irradiarono i suoi viaggi e i suoi incontri»⁴⁶.

Dunque nel bel mezzo della guerra mondiale Perusini si trovava a Rocca Bernarda e Heinichen ci informa che la tenuta era stata un punto di incontro di partigiani, senza

46

<http://www.udinecultura.it/opencms/opencms/release/ComuneUdine/cittavicina/cultura/it/musei/etnografico/mostre/archivio/2009/oriritali/perusini.html>.

specificare altro, ma su questo punto ci viene in aiuto il racconto del gappista di Buttrio Arturo Nassig *Carnera*.

«Mi sono presentato alla Casa Rossa nei pressi di Oleis, dove aveva la sua base una squadra di garibaldini. Da lì sono salito a Villa Perusini al posto di reclutamento, il 9 settembre 1944. A Villa Perusini mi hanno interrogato, approfondendo le ragioni che mi avevano spinto a diventare partigiano».

Villa Perusini, spiega Nassig, serviva anche come punto di raccolta dei rifornimenti alimentari, mentre la «base di riferimento era Villa De Marchi, poco distante dalla Villa Perusini sulle colline di Oleis», nella quale si organizzavano le azioni e partivano le staffette e gli incaricati di distribuire i viveri ai partigiani sui monti.

Nassig rimase «di stanza a Villa Perusini» per un paio di mesi, mentre la sua brigata era dislocata nel Bosco Romagno; lì rimasero fino a fine ottobre, poi si trasferirono a Faedis. Nassig racconta anche di come ai primi di ottobre riuscì a portare alcuni soldati russi in salvo alla Villa Perusini; di quando vi condusse un compagno che voleva unirsi alla Resistenza e di una volta in cui erano andati per «requisire una manna a Rocca Bernarda» ma, giunti al portone della residenza, sentirono «il rumore familiare ed inconfondibile dei carri armati tedeschi» che avevano deviato all'incrocio di Ippis per salire verso la villa: «forse avevano ricevuto qualche soffiata, relativamente alla nostra presenza»⁴⁷.

Inseriamo a questo punto la vicenda della (già accennata) scomparsa dei due cugini Gallavotti originari di Sant'Arcangelo di Romagna, l'ingegner Felice ed il geometra Arrigo, e dell'autista Vincenzo Chiappetta, che guidava il camion della ditta tedesca «dipl. ing. Hans Pracht» per la quale lavoravano i due professionisti, già ufficiali del Genio militare⁴⁸. La ditta, specializzata in strade ed anche in costruzioni sotto il suolo, sembra lavorasse per la costruzione di fortificazioni non tanto per conto della Todt quanto della Sonderauftrag Pöhl, missione sorta dalla «necessità di costituire una linea difensiva dallo Stelvio al Quarnero». Essa fu, secondo la testimonianza del Gauleiter Friedrich Rainer (il governatore dell'Adriatisches Küstenland, che si assunse la responsabilità dell'iniziativa e designò come proprio sostituto Odilio Lotario Globotschnig, il comandante triestino della SS), resa al Tribunale della IV Armata di Lubiana: «un nome sotto cui si nascondeva un'azione militare» per la quale furono mobilitati trecento dirigenti politici dalla Carinzia, che assieme ai capi delle SS chiesero la collaborazione di prefetti e podestà, dove furono questi ultimi ad eseguire la mobilitazione della manodopera in seguito ad un'ordinanza di Rainer, e «ne nacque un'organizzazione immensa»⁴⁹.

⁴⁷ Le citazioni sono tratte da “Nome di battaglia *Carnera*”, a cura di Diego Lavaroni, Kappa Vu 2009, p. 31-40.

⁴⁸ La ricostruzione della vicenda è tratta dall'articolo di Aldo Viroli su *La Voce di Romagna*, 6/12/04, in <http://www.mlhistria.altervista.org/storiaecultura/testiedocumenti/articoligiornali/gallavotti.htm>.

⁴⁹ La descrizione del Sonderauftrag (letteralmente “missione speciale”) Pöhl è tratta da Roberto Spazzali, “Sotto la Todt”, LEG 1995, p. 167-169. Nella Pöhl era stato inquadrato anche il già incontrato Fabio Forti, che poi passò alla Guardia civica e alla Brigata Venezia Giulia del CVL triestino.

I cugini Gallavotti abitavano ad Udine ed il 2/12/44 si sarebbero mossi verso Gradisca con un furgoncino della ditta (guidato da Chiappetta) ed un'auto; sarebbero stati fermati da partigiani della Garibaldi-Natisone presso il bivio di Villanova dello Iudrio e poi, secondo alcune testimonianze uccisi a Rocca Bernarda e sepolti nell'adiacente Bosco Romagno; secondo altre «deportati in Jugoslavia» (più correttamente andrebbe detto “trasportati in una zona controllata da partigiani”, in quanto all'epoca non esistevano “campi di internamento” jugoslavi). In ogni caso, di essi si persero le tracce.

Considerando che i due lavoravano per l'esercito occupatore germanico, e che oltretutto sembra recassero valori con sé, non dovrebbe suscitare eccessivo scalpore la notizia della loro scomparsa, dato che avvenne in piena guerra: ma anche questo evento rientrò nell'inchiesta condotta dal PM Pititto nel 1996, che sentì come testimoni la vedova e la figlia dell'ingegner Gallavotti (e si presume abbia archiviato il tutto).

La coincidenza di Peteano.

Torniamo alla vicenda del professor Perusini, che, ci spiega Heinichen nel suo filmato, un mese prima di morire aveva fatto testamento nominando quale proprio erede universale il Sovrano ordine militare dei Cavalieri di Malta, del quale non era aderente, mentre lo è – lo scopriremo dopo – il suo uomo di fiducia, il custode della tenuta che costituisce il grosso del suo patrimonio, l'azienda vinicola di Rocca Bernarda, custode che ha conservato il posto di lavoro anche dopo la morte di Perusini. A Rocca Bernarda lo scrittore intervista un rappresentante dei cavalieri di Malta, e poi i parenti di Perusini, cui è rimasta un'altra azienda vinicola. Il colloquio più interessante di tutti è però quello con il custode di Rocca Bernarda, che racconta che Perusini non era atteso alla tenuta nel fine settimana in cui fu ucciso, però la domenica arrivarono in visita alcune persone “importanti”, che si meravigliarono che lo studioso non fosse in casa ad aspettarli.

Quindi il custode decise di inviare la moglie a Trieste a casa del professore, e fu così che la donna scoprì l'omicidio. C'erano dei documenti, aggiunge il custode, che Perusini gli aveva affidato e che in caso di sua morte improvvisa avrebbe dovuto tirare fuori. E questi documenti?, domanda Heinichen. Il custode risponde che dei ladri erano penetrati in casa un mese dopo la morte di Perusini, e lascia intendere che i documenti sono scomparsi in quel frangente. Però noi ci chiediamo (e ci chiediamo anche come mai non glieli abbia chiesti Heinichen) perché il custode non li avesse recuperati e resi pubblici dopo la morte del suo principale, invece di trattenerli per un mese, quasi in attesa che glieli asportassero.

Infine il custode conclude che Perusini e de Henriquez avevano molte cose in comune e molti interessi, oltre quello storiografico e quando Heinichen interviene chiedendo se anche il caso Peteano⁵⁰ era di comune interesse per i due, il custode lo guarda soppesandolo e gli dice: *lei è molto curioso e sa molte cose* poi, in un altro contesto

⁵⁰ Il 31/5/72 una bomba posta dagli ordinovisti friulani Vincenzo Vinciguerra (reo confesso), Carlo Cicuttini ed Ivano Boccaccio (che fu ucciso dalla polizia nel corso di un tentativo di dirottamento all'aeroporto di Ronchi il 6/10/72) causò la morte di tre carabinieri nella località di Peteano di Sagrado (GO). Il figlio di de Henriquez dichiarò al GI Carlo Mastelloni che quando avvenne l'attentato di Peteano, suo padre gli avrebbe detto «credo di conoscere gli elementi ultimi coinvolti in questa strage (...) io li ho sempre aiutati a fin di bene e mai a fin di male» (Proc. pen. n. 318/87 A.G.I. Procura di Venezia).

aggiunge che anche Perusini e de Henriquez erano molto curiosi e si interessavano di tante cose ed è forse per questo che sono morti.

Il fatto che Perusini, che *forse* si interessava al caso Peteano, sia morto in seguito ad un *gioco erotico* finito male ci ricorda un'altra vicenda, quella del dipendente della Prefettura di Trieste Mauro Roitero che nel 1976 aveva mandato alcune lettere sotto falso nome agli inquirenti che indagavano su Peteano, asserendo di essere in grado di riconoscere il terrorista che da un bar di Monfalcone aveva telefonato per attirare i carabinieri nella trappola mortale (anni dopo fu identificato in Carlo Cicuttini, anche se nel frattempo si era sottoposto ad un'operazione alle corde vocali, finanziata dal segretario missino Giorgio Almirante, per rendere irriconoscibile la voce). L'anonomo aveva chiesto un incontro nell'atrio del palazzo dove lavorava, specificando che temeva per la propria vita, ma non si presentò a chi era andato per incontrarlo; alcuni giorni dopo fu trovato morto nel suo ufficio, apparentemente a causa (coincidenza?) di un *gioco erotico* finito male⁵¹. Ciò avveniva una ventina di giorni dopo l'incriminazione per depistaggio di alcuni inquirenti incaricati delle indagini su Peteano.

Sulla morte di Perusini indagò il PM Alessandro Brenci (che fu tra gli indagati per i depistaggi di Peteano) e che a proposito del tentato dirottamento di Ronchi del 6/10/72 in cui perse la vita il giovane ordinovista Ivano Boccaccio (che era tra i responsabili della strage di Peteano) asserì, in udienza che «le implicazioni politiche di questo fatto non ci riguardano», affermazione un po' risibile considerando che l'azione terroristica era finalizzata a raccogliere fondi per la fuga di Franco Freda, all'epoca inseguito da un mandato di cattura per la strage di piazza Fontana⁵².

ENTRANO IN SCENA NUOVI PERSONAGGI.

Da Forza nuova alla Lega Nazionale.

Dopo questa digressione nei misteri degli anni '70, torniamo alla questione della misteriosa "foiba mobile" del Friuli orientale, che ha visto un salto di qualità il 3/3/16 quando venne lanciata sulla piattaforma di petizioni *online* change.org una raccolta di firme per domandare, sostanzialmente, che vengano operate le indagini necessarie ad appurare la presenza dei cadaveri segnalati. Ne riportiamo il testo.

«Dopo 70 anni si "scopre" in documenti secretati l'esistenza di una foiba in mezzo ai boschi del Friuli dove sono stati martirizzati presumibilmente tra i 200 e gli 800 innocenti a guerra conclusa. In qualsiasi paese civile sarebbe la notizia d'apertura di tutti i telegiornali nazionali. Ci sarebbero giudici ed investigatori sguinzagliati per dare un nome e cognome alle vittime e -soprattutto- ai carnefici. Ci sarebbero interrogazioni parlamentari e denunce alle Nazioni Unite, gli intellettuali si straccerebbero le vesti e si

⁵¹ «Il caso all'epoca fu subito minimizzato e classificato come una morte naturale: un infarto che ha sorpreso il funzionario giuliano mentre era dedito ad alcune pratiche "a luci rosse"» (W. Spreafico sul *Meridiano di Trieste* 15/11/90).

⁵² Cfr. *l'Unità*, 8/3/75. In precedenza Brenci era stato tenente nella Schutzpolizei, la sezione della Guardia civica agli ordini delle SS per rastrellamenti ed operazioni repressive, e poi fu al comando di una Brigata del CVL triestino.

creerebbero tribunali penali internazionali per Genocidio non “strage” (che poi non è reato prescrivibile). Chiediamo che qualche rappresentante delle Istituzioni si adoperi immediatamente per dissotterrare (*sic*) insieme a quei corpi una Verità che per troppo tempo è stata occultata con l’inganno, la mistificazione e la violenza. Chi tace è - nuovamente- complice!»⁵³.

L’autore di questo testo nonché promotore della petizione è un altro nome a noi noto, Paolo Karatossidis (appare anche con la grafia italianizzata di Caratossidis). Padovano, già militante del MSI di Rauti, fu tra i fondatori di Forza nuova, della quale divenne segretario regionale del Veneto e poi coordinatore nazionale. Si dimise dal movimento nel 2011, e nel comunicato in cui abbiamo trovato questa notizia abbiamo letto anche una sua breve autobiografia, molto pregnante:

«Fui espulso dal Fronte della Gioventù prima di Fiuggi perché leggevo la “disintegrazione del sistema”⁵⁴, fui espulso dal Msift di Rauti all’inizio del 1996. Avevo ancora una gamba rotta dai carabinieri che poi il Pino nazionale ringraziò calorosamente. Se dalla prima esperienza uscii con sofferenza, dalla seconda esperienza fu un motivo di gioia. Si stampava ancora il primo Foglio di Lotta, c’era la Spina nel Fianco, i latitanti in Inghilterra e tanti bei ricordi. Pare un secolo e mezzo fa»⁵⁵.

Troviamo inoltre il suo nome tra coloro che presentarono comunicati di solidarietà agli otto “Serenissimi” che il 9 maggio 1997 presero d’assalto con un finto blindato (ma con armi vere) il campanile di San Marco a Venezia per proclamare l’indipendenza del Veneto; nell’aprile del ‘99 fece parte di una delegazione di FN (assieme al padovano Riccardo Baggio e Luciano Fragasso di Vasto) che avrebbe dovuto partire da Trieste per incontrarsi con l’allora vice primo ministro Šešelj a Belgrado, in piena aggressione NATO contro la Jugoslavia, ma i tre furono fermati al confine serbo.

Leggiamo poi nel sito di Forza nuova che il 13/7/01 a Vicenza «una trentina di coraggiosi forzanovisti veneti, capeggiati dal coordinatore regionale Paolo Caratossidis e dal responsabile vicentino Ambrosini hanno presso possesso di alcuni locali del comune in via Rocchetta», occupando quindi lo spazio per farne un “centro sociale” di destra, «battezzato immediatamente (in barba a tutti i superstiziosi) “venerdì 13”».

E «da subito i camerati fanno capire alle forze del disordine che non è il caso di provocare. Un’ampia dotazione di torce da segnalazione potentissime ... garantisce

⁵³ Per dovere di cronaca diciamo che la sera del 10 marzo (dopo sette giorni) la petizione aveva raccolto la bellezza di 436 firme, sulle 500 richieste, ed al 7 maggio erano 455.

⁵⁴ “La disintegrazione del sistema” sarebbe «il folgorante pamphlet politico che Franco G. Freda scrisse nel 1969, in cui si prospettava la possibilità di un fronte comune ‘rosso’ e ‘nero’ per l’annichilimento del sistema borghese» (<http://www.edizionidiar.it/freda-franco/la-disintegrazione-del-sistema.html>). Curiosa la presenza ricorrente di “rossobruni” in questa vicenda che narriamo, considerando che se *Foglio di lotta* era il bollettino dei forzanovisti, la *Spina nel fianco* era invece una (per citare Piero Colaprico su *la Repubblica* del 19/3/03) «stramba rivista» nata nel 1992 che aveva due direttori: uno era l’ex portavoce di Terza posizione (poi entrato nell’*entourage* di Alemanno) Marcello De Angelis, l’altro l’ex Prima Linea Maurice Bignami. I “latitanti in Inghilterra”, infine, sono presumibilmente Roberto Fiore e Massimo Morsello, condannati per l’attività in Terza posizione, rientrarono in Italia senza avere scontato la pena dopo avere fondato Forza nuova nel 1997 a Londra.

⁵⁵ <http://www.atuttadestra.net/index.php/archives/56159>.

illuminazione a giorno e terrorizza gli sbirri che appena posizionano una delle loro ingombranti alfa 155 nei pressi delle cancellate se ne vedono spedire una. L'atmosfera si scalda e un (*sic*) scientifico digossino inizia a girare il solito filmetto v8 fino a quando ignoti dall'interno del VENERDI' 13 (...) recapitano una bottiglia allo spione ministeriale»⁵⁶.

Abbiamo quindi a che fare con una persona che vive la legalità come un *optional*, e ci complimentiamo con Urizio, che tanto condanna le attività dei "centri sociali di sinistra", per avere scelto un collaboratore di tale sorta, al punto da inserirlo come membro nella pagina FB della Lega Nazionale.

Nella pagina FB di Karatossidis (dalla quale abbiamo scaricato il documento non «cittato» sul Bosco Romagno) abbiamo trovato inoltre un interessante dialogo con un altro ex dirigente di Forza Nuova, l'avvocato veronese Roberto Bussinello:

BUSSINELLO avanti così Paolo Karatossidis

KARATOSSIDIS A costo di andare a scavare Noi Roberto Bussinello

BUSSINELLO lo sai che con te vado ovunque.

L'avvocato Bussinello, dopo essere uscito da Forza nuova nel 2012 è entrato nel movimento Progetto nazionale di Andrea Miglione; nel 2015 lo troviamo tra i referenti dell'organizzazione Sovranità, di cui faceva parte anche CasaPound. Oltre ad essere stato difensore di Franco Freda e degli estremisti di destra responsabili dell'assassinio del veronese Nicola Tomassoli (picchiato a morte il 1/5/09 perché non aveva dato loro la sigaretta che gli chiedevano), ha avuto un rapporto particolare con la famiglia Spiazzi, avendo difeso sia il giovane Giulio (indagato e proscioltosi per un sospetto traffico di armi e mercenari per il quale invece patteggiò il maggiore indagato, il giornalista veronese Franco Nerozzi⁵⁷), sia il capostipite Amos (il fondatore dei Nuclei di difesa dello stato, che fu coinvolto, uscendone sempre proscioltosi, praticamente in tutte le vicende della strategia della tensione) al quale ha dedicato (assieme ad un altro avvocato veronese, Michele Fiocco) il seguente commovente necrologio:

«Hanno imprigionato il tuo corpo ma il tuo spirito è sempre stato libero. Ciao AMOS Soldato della Patria, combattente dell'idea. Ti ricorderemo per sempre»⁵⁸.

In seguito all'adesione di Bussinello alla petizione portata avanti da Karatossidis, questi lo ha aggiunto al gruppo della Lega Nazionale di Gorizia affinché rimanga aggiornato sulle vicende della foiba di Corno di Rosazzo.

Concludiamo dicendo che Urizio, nella pagina del gruppo della Lega Nazionale goriziana, ha condiviso la petizione oltre che con Karatossidis anche con un giornalista radiofonico romano (candidato con Alemanno alle comunali del 2013) David Gramiccioli, titolare di una trasmissione dal nome *Ouverture* (già nei palinsesti di altre due radio private romane) che fu a suo tempo censurata (come leggiamo in un articolo di Alberto

⁵⁶ <http://www.oocities.org/forzanuova/v13.htm>.

⁵⁷ Per citare l'ennesima coincidenza, nel 1993 l'allora inviato Rai Nerozzi collaborò con la concittadina Nidia Cernecca (una delle due denunciante del "processo per le foibe") a cercare nelle case di riposo croate i presunti "infoibatori" che la signora intendeva rintracciare.

⁵⁸ Necrologio comparso su *l'Arena* di Verona, 6/11/12.

Sofia) per i contenuti a volte *oltre le righe*⁵⁹, ma in compenso ricevette la solidarietà del Grande Oriente Democratico di Gioele Malgaldi, che era stato ospite nella medesima trasmissione⁶⁰. Gramiccioli ha dato spazio a questa petizione ed ad Urizio dai microfoni dell'emittente romana da cui conduce ora la trasmissione, *Colors Radio*⁶¹.



SOPRALLUOGHI DOMENICALI.

Il 3/3/16 nel corso di un servizio della sede regionale Rai del Friuli Venezia Giulia Luca Urizio ha dichiarato che per la ricerca domenicale della foiba si è affidato al GPS ed al gruppo speleologico triestino REST. Abbiamo poi sentito parlare di una foiba a “Gargano” e a “Trnova” e di altre foibe in diverse località.

Specifichiamo che la prima foiba non si trova in Puglia nel Gargano ma dovrebbe essere la foiba di Grgar (Gargaro) più vicina alla Bainsizza che a Corno di Rosazzo e che Trnova sarebbe genericamente la Selva di Tarnova, anch'essa piuttosto distante dal Bosco Romagno, posti nei quali vi furono combattimenti di una certa entità e nei quali furono sepolti (non “infoibati”) i tanti caduti nelle battaglie che vi si combatterono (non solo militari nazifascisti, c'è ad esempio un partigiano di San Giovanni al Natisone che risulta caduto proprio a Gargaro).

⁵⁹ «Basta ascoltare le registrazioni su **You Tube** di alcune puntate di **Ouverture**, programma che va in onda da più di dieci anni – prima su **Radio Ies** e dopo sulle frequenze di **Radio Roma Capitale** – per comprendere come si tratti, in realtà, di vere **bufale**. A volte anche pericolose per gli ascoltatori. Questo perché la **pseudo “contro-informazione”** di Gramiccioli ha dato voce a personaggi e temi che, più che scomodi, non sono altre che teorie **prive di alcun tipo di scientificità**. Dal **complotto** alle **scie chimiche**. Passando per la falsa tesi sul **bicarbonato che cura i tumori**, quella per cui finì in carcere l'ex medico **Tullio Simoncini** e persero la vita non pochi disperati. Ma c'è spazio anche per Haarp, terremoti artificiali, signoraggio. E **neofascismo**, dato che non sono mancati nemmeno gli ospiti di Forza Nuova e c'è chi in rete non dimentica un suo passato quantomeno ambiguo» (*i grassetti sono nel testo, n.d.a.*), in <http://www.giornalettismo.com/archives/919761/il-candidato-di-alemanno-che-va-a-caccia-di-scie-chimiche/>.

⁶⁰ [www.grandeoriente-](http://www.grandeoriente-democratico.com/In_Difesa_di_DAVID_GRAMICCIOLI_e_della_trasmissione_OUVERTURE.html)

[democratico.com/In_Difesa di DAVID GRAMICCIOLI e della trasmissione OUVERTURE.ht](http://www.grandeoriente-democratico.com/In_Difesa_di_DAVID_GRAMICCIOLI_e_della_trasmissione_OUVERTURE.html)

[ml.](http://www.colorsradio.it/)

⁶¹ <http://www.colorsradio.it/>.

La foiba di Gargaro nei documenti “ufficiali”.

Apriamo quindi una parentesi per illustrare quanto i documenti “ufficiali” con numeri romani, tanto cari ad Urizio, dicono a proposito della foiba di Gargaro.

Il primo documento (in ordine cronologico) è il n. CXXXXIX, senza firma, di cui abbiamo una copia autenticata a firma Lo Faso. Esso comprende alcune informative, intitolate «notizie da Gorizia» e riferite da una «fonte confidenziale» (ovviamente anonima). La prima informativa, datata 15/6/45, parla di una foiba a Gargaro con «cadaveri (sotto tedeschi sopra fascisti)»; di questi “infoibati” sarebbero stati riconosciuti i fratelli De Ferri, un Paternolli proprietario di una cartoleria, l'ing. Casasola, già podestà di Gorizia, la signorina «Giades» Fernanda (*recte Chiades, n.d.a.*) e la signorina Venezia Giulia. La «fonte confidenziale» aggiunge che «si dice» che da Gorizia manchino 8.000 persone.

Nello stesso documento leggiamo in un'altra informativa (della medesima fonte), datata 17/6/45 (due giorni dopo la precedente) che a sud ovest di Gargaro «è stata scoperta una foiba contenente circa 400 persone» che «sembra siano state uccise dopo il 1° maggio (...) le autorità alleate hanno fotografato i cadaveri ed il luogo (...) una donna è stata estratta semiviva».

Segue un'annotazione intitolata «atrocità», nella quale si legge che la «signorina estratta semiviva di cui nella relazione del 19 corrente era una certa Venezia professoressa (...) alle magistrali di Gorizia (...) deceduta il 17 corrente presso un ospedale di Udine». Teniamo a mente che da questa relazione sembrerebbe dunque che dalla foiba di Gargaro sarebbe stati riesumati tutti i cadaveri (400?) segnalati.

C'è anche un altro documento della stessa data (17/6/45, n. LXXXXVII, intestazione SMRE Ufficio I) che però parla di «600 italiani deportati dai partigiani nei primi giorni di maggio '45 gettati nella foiba di Gargaro (diverse fonti)».

Troviamo poi un'altra nota dell'Ufficio I dello SMRE (n. CXXXXVIII) datata 24/7/45 (quindi un mese dopo) e firmata da Carlo Barbasetti di Prun⁶², che raccoglie informative su vari argomenti. Dei cinque allegati il primo tratta della vicenda dell'«elemento uscito vivo dalle Foibe», cioè la storia di Radeticchio che abbiamo già sviscerato in precedenza; il terzo ed il quinto parlano della foiba di Basovizza e li analizzeremo in seguito; il quarto risulta «omesso». Il secondo riporta una «notizia avuta da fonte molto attendibile» che parla di alcune foibe del goriziano: Gargaro, Comeno (dove sarebbero state “infoibate” 7 persone: 2 SS, 2 Brigate Nere e 3 «lavoratori italiani») e Cobbia (presso San Daniele, della quale non abbiamo trovato altre indicazioni). Relativamente alla foiba di Gargaro supponiamo che non dovrebbe essere stata esplorata, in quanto «per ispezionarla» vengono indicati i fratelli Massi di Gorizia che potrebbero fornire «una guida sicura».

Il 30/7/45 è datata invece la già vista ed apocrifia “relazione” Chelleri, che parla della presenza di cadaveri nelle foibe di Corgnale, San Servolo, Val Rosandra (detto per inciso, la Val Rosandra è il corso del torrente omonimo, non è una foiba, né vi sono foibe) e Gargaro.

⁶² Carlo Barbasetti di Prun, uno degli ufficiali che ricostruirono i servizi segreti militari nel dopoguerra era parente, forse fratello, dell'avvocato di origine padovana Paolo Barbasetti di Prun, già squadrista e funzionario sia del PNF che del PFR, capitano della Zona Militare di Gorizia; arrestato dagli Jugoslavi nel maggio 1945, d.m.p. 2/5/45.

Due documenti congiunti dell'Ufficio I dello SMRE e del Comando Militare di Udine (n. CC e CCII), datati 21/8/45 parlano della presenza di «oltre 80 persone» nella foiba di Gargaro.

Infine un documento dell'ottobre '45 (n. CLXXX, redatto ancora dall'Ufficio I dello SMRE) annota che nella Venezia Giulia «esistono» diverse foibe, tra le quali vengono quantificati 800 cadaveri a Basovizza e 700 a Gargaro.

Dopo questo excursus di notizie contraddittorie tra loro (ancorché tutte contenute in “documenti ufficiali”) va detto che nel concreto dalla “foiba” di Gargaro non risultano mai effettuati recuperi; e che per le persone citate dalla “fonte confidenziale” del documento CXXXXIX è stata dichiarata la morte presunta, quindi le loro salme non sono mai state recuperate (compresa la professoressa Venezia che non è stata trovata in fin di vita e poi deceduta all'ospedale di Udine). Pretendere quindi di ricostruire una verità storica solo basandosi su questi documenti, è cosa del tutto assurda, con buona pace della fede di Urizio nei “documenti ufficiali”: ed aggiungiamo che le “foibe” qui indicate sono note da decenni (difatti l'Unione degli istriani vi organizzò dei “pellegrinaggi”, nel 2009 a Corgnale e nel 2010 a Gargaro e Tarnova).

All'inizio di marzo il *Messaggero* riservava ogni giorno paginoni ad Urizio per permettergli di comunicare le sue attività ed intenzioni (ci siamo anche domandati se in quei giorni in Friuli non succedeva niente di importante, dato che il quotidiano aveva tutto questo spazio da riempire) e l'8 marzo ha annunciato: «nei prossimi 15 giorni verranno effettuati dei sopralluoghi sia da parte della Lega Nazionale che dalle Forze dell'Ordine».

Considerando degno di nota il fatto che Urizio ha anteposto i sopralluoghi della Lega a quelli ufficiali, e rimanendo in attesa dell'evolversi degli eventi (lo siamo tuttora al momento in cui andiamo in stampa), prendiamo atto di una foto che ritrae Urizio ed un'altra persona che osservano l'apertura di una “foiba”, probabilmente per valutare quanta gente può esservi stata gettata dentro (non vorremmo scadere nel macabro, ma è difficile che un corpo morto possa essere stato introdotto in quella fessura, figuriamoci 800).



Ed il giorno dopo abbiamo trovato (ovviamente sempre sul *Messaggero*) questa disarmante affermazione del leganazionalista goriziano: «Urizio: “Lavoro di notte per riscrivere la storia”»⁶³.

⁶³ <http://messaggeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2016/03/09/news/lavoro-di-notte-per-riscrivere-la-storia-1.13095469>.

Ci permettiamo perciò di rivolgergli un sincero e caloroso invito: di notte dorma pure, signor Urizio, dorma, ch  la storia, se si deve riscrivere, va riscritta con cognizione di causa.

Arrivano anche i “cercatori di ossa”.

Il 18 marzo nuovamente sul *Messaggero* leggiamo: «Anche i “cacciatori di ossa” alla ricerca della foiba»: difatti il gruppo denominato Recuperanti del Nord Italia si   offerto di collaborare coi Carabinieri per trovare la foiba perduta. «La ricerca avverr  attraverso l’utilizzo di metal detector», ci informa il quotidiano. Il metal detector per trovare ossa? In realt , approfondendo la questione, si capisce che il gruppo di solito trova le piastrine militari sepolte, le recupera e si premura di informare le famiglie.

Ci  ovviamente pu  funzionare solo se si tratta di militari con piastrine, e non se gli *infoibati* sarebbero civili... per  ci permettiamo di osservare che i carabinieri, oltre ad essere quelli istituzionalmente incaricati di tali ricerche, dovrebbero essere dotati di strumentazione adatta, e non si avvalgono, di norma, del volontariato, ma si rivolgono agli specialisti dell’Esercito. Ed inoltre dobbiamo segnalare la “recidiva” di uno di questi “recuperanti”, il nimisiano (di Nimis, insomma) Paolo Garland, che oltre a sfoggiare nel suo profilo FB una certa qual simpatia per i simboli nazisti e le armi in generale (si veda la foto sotto), gi  alcuni anni fa   stato “diffidato” dall’operare certi recuperi⁶⁴.



Aggiungiamo che nel gruppo di “recuperanti” vediamo presenti in modo molto ecumenico sia membri che sfoggiano nell’immagine del proprio profilo simboli fascisti sia altri che espongono simboli a 5 stelle...

Storici in grado di leggere le carte.

Dopo avere condiviso ricerche e la primigenia gloria con Urizio, il 6/3/16, in una lettera pubblicata sul *Messaggero*, il politologo Ivan Buttignon prese le distanze dalle esternazioni di Urizio, affermando di non ritenere «attendibili» i documenti presentati «finch  non saranno eseguite le debite verifiche di scavo» aggiungendo che avrebbe

⁶⁴ <http://messengeroveneto.gelocal.it/.../recupero-di-piastrine-...>

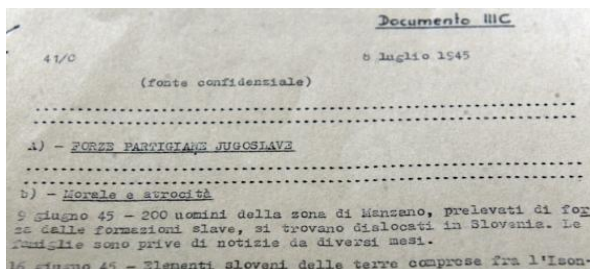
preferito condurre le ricerche assieme all'ANPI e non in contrapposizione, specificando poi in un'altra intervista di avere «cominciato a scontrarsi» con Urizio proprio su questo argomento. «Da lì sono partite le mie dimissioni (*dalla Lega Nazionale, n.d.a.*) e i vari litigi a distanza che sono seguiti», ha dichiarato, chiosando. «io non avrei mai portato a conoscenza quel documento», in riferimento all'informativa sul "Bosco Romano"⁶⁵.

Probabilmente è a causa di questo "scontro" con Buttignon che Urizio, dopo avere annunciato al termine del sopralluogo del 6 marzo di voler proseguire con l'analisi storica negli archivi della Farnesina, allargando il raggio anche a Lubiana e cercando di «avere un incarico dalla Regione per continuare lo studio» (*in pratica domandando finanziamenti, n.d.a.*) ma di avere «però bisogno dell'aiuto esterno di uno storico in grado di leggere le carte e condurci sulla strada giusta»⁶⁶. D'accordo che Buttignon è uscito di scena, ma dato che Lorenzo Salimbeni sembra essere ancora collaborativo, sarà mica che Urizio non lo ritiene "in grado di leggere le carte"?

Saper leggere i documenti.

Lo stesso 15 marzo il *Messaggero* ha pubblicato parte di un documento (anche questo contraddistinto da "numeri romani") che sarebbe la "prova" di un genocidio operato dai "titini" nei confronti della popolazione manzanese (nel senso di abitanti di Manzano, zona che, giova ricordare a chi non ha memoria storica, non è mai stata controllata dagli Jugoslavi né durante né dopo la guerra).

Il titolo è "C'è un nuovo documento. Duecento desaparecidos" e lo pubblichiamo di seguito.



A parte che se da Manzano fossero *desaparecidos* nel 1945 200 persone probabilmente in questi settant'anni qualcuno se ne sarebbe accorto (nei testi sugli scomparsi durante la guerra curati dall'IFSML di Udine ci sono gli elenchi dei morti e dei dispersi, se qualcuno volesse verificare), si legga attentamente il testo (non c'è bisogno di uno "storico in grado di leggere le carte", basta conoscere l'italiano ed avere un minimo di senso logico).

L'informativa (rigorosamente da «fonte confidenziale», ed anonima, come da copione) datata 6/7/45 riporta un'informazione datata 9/6/45 (un mese dalla fine delle ostilità):

«200 uomini della zona di Manzano, prelevati dalle formazioni slave, si trovano dislocati in Slovenia. Le famiglie sono prive di notizie da diversi mesi».

Si faccia mente locale a tre parole: "da diversi mesi", scritto a giugno 1945. Il che significa che gli "uomini prelevati" non possono essere stati "arrestati" nel maggio 1945,

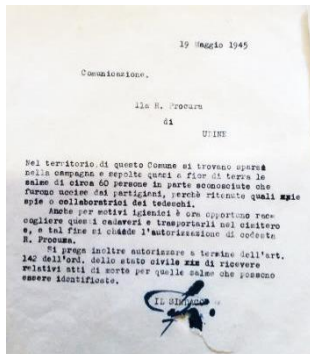
⁶⁵ Il *Messaggero*, 5/4/16.ringraziamenti portelli

⁶⁶ Sul *Messaggero* del 31/3/16.

ma, molto più realisticamente, considerato il termine “dislocati” che viene usato, potrebbe trattarsi di partigiani che non erano ancora rientrati alle proprie abitazioni.

Gli uccisi a Rocca Bernarda.

Ai primi di maggio 2016 Urizio ha pubblicato una nota (che riproduciamo sotto) del 19/5/45 (minuta nella quale non risultano intestazioni) nella quale un sindaco (presumibilmente di Premariacco, cioè il Dante Donato citato nel famoso documento sul “Bosco Romano”) segnalava alla Procura di Udine la presenza di «salme di circa 60 persone» che si trovavano «sparse nella campagna e sepolte quasi a fior di terra» nel territorio del Comune, «in parte sconosciute che furono uccise dai partigiani perché ritenute quali spie o collaboratrici dei tedeschi».



In seguito è stato anche reso noto sulla stampa l'elenco delle persone riesumate nel comune di Premariacco, e dalla mai troppo lodata ricerca curata dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione⁶⁷ abbiamo tratto i seguenti dati sulle persone che risultano uccise dai partigiani a Rocca Bernarda (in parentesi la data dell'esecuzione).

Da Premariacco i civili: Guerrini Bice (13/1/44); Macorig Bruna (18/10/44); Bombardier Cecilia ed il figlio Piani Rino (25/1/45); il milite della RSI Piani Aldo (20/9/44).

Da Prepotto il civile Bait Edoardo (6/9/44).

Da Remanzacco i civili Romanzin Giuseppe, Corazza Ernesto, Vicedomini Elisabetta, Seratto Regina (2/12/44).

Da Trivignano il civile Paviotti Livio (18/6/44).

Da Cividale il civile Nadalutti Antonio (23/9/44).

Da Udine l'impiegato Calvi Francesco (27/11/44).

Da Gorizia il meccanico Sartori Leopoldo (11/11/44).

Vi sono poi altri tre nominativi, che però non abbiamo reperito negli elenchi della regione. Si tratta in totale di 17 persone, la maggior parte civili⁶⁸, tutte uccise in periodo

⁶⁷ “Caduti, dispersi e vittime civili della regione Friuli Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale”, provincia di Udine, vol. I tomo I, 1990. Ricordiamo che sono stati pubblicati anche i dati relativi alle province di Trieste (2 tomi), Gorizia e Pordenone.

⁶⁸ Annotiamo che spesso gli elenchi fanno riferimento alla professione indicata all'Anagrafe, e molti ausiliari nelle Forze armate risultano come “civili”.

bellico (e non si può parlare di eccidi di massa, considerando che le esecuzioni si sono svolte in periodi diversi e non tutte assieme); ed è dalla stessa relazione del sindaco che si evince che si trattò di azioni di guerra e non di omicidi comuni perpetrati per motivi abietti, come vorrebbe far credere qualche commentatore quando parla di barbarie commesse dai partigiani. Aggiungiamo che in tutto il territorio comunale di Premariacco furono rinvenute 41 salme, tra le quali risultano anche cosacchi, militari germanici, due partigiani della Garibaldi ed un partigiano della Osoppo ucciso da gappisti, per il quale omicidio fu celebrato un processo nel dopoguerra.

In questo contesto vogliamo anche stigmatizzare la pervicacia con la quale Urizio insiste nel voler far combaciare il documento CLXV (che parla di 200-800 morti nel Bosco Romano) con i recuperi di Premariacco dato che la fonte di riferimento sarebbe la stessa (Dante Donato) e secondo lui da Gorizia sarebbero scomparse 800 (altre volte scrive 600) persone. Ciò perché, presumiamo da quanto in precedenza riferito, la sua tesi dovrebbe essere che gli “scomparsi” da Gorizia sarebbero stati “infoibati” nel “Bosco Romano” (che egli identifica *tout court* con il Comune di Premariacco), da dove dovrebbero adesso venire recuperati. Vi consigliamo a questo punto di dare un’occhiata alla cartina in appendice per valutare la posizione geografica di queste località.

La parola alla Procura.

In tutto questo clamore diamo ora la parola agli inquirenti. Sul *Messaggero* del 19 marzo si legge: «la Procura di Udine (...) ha aperto un fascicolo. Il Procuratore capo De Nicolò è intervenuto in prima persona: “Non abbiamo - al momento - certezza dell’esistenza di un reato e tanto meno degli eventuali autori per questo motivo stiamo cercando di verificare prima di tutto se sia stato effettivamente commesso un eccidio e poi valuteremo come procedere perché stiamo parlando di fatti che risalgono al 1945”».

Bene. Se la Procura non ha “certezza dell’esistenza di un reato”, i privati cittadini prima di gridare ai massacri impuniti e al genocidio dovrebbero aspettare le conclusioni degli addetti ai lavori. Vorremmo però fare presente una cosa: se è stato aperto un fascicolo, tutta la zona interessata dovrebbe, se non essere posta sotto sequestro, quantomeno interdetta ai ricercatori *fai-da-te*, che potrebbero inquinare le prove, cancellarle, ma anche crearne...

C’è un’osservazione che però vorremmo fare. All’inizio si era detto che la Procura aveva sequestrato i documenti del Comune di Premariacco, quindi se adesso è stato possibile pubblicarli ciò significa che l’indagine si è conclusa: presumibilmente con un’archiviazione, dato che se vi fosse stato un altro sviluppo la Lega Nazionale ce ne avrebbe fatto partecipi.

(Ciò che ci meraviglia invece è che Urizio non abbia sollevato l’incompatibilità nominale del magistrato che affianca il dottor De Nicolò: Raffaele Tito).

La parola ai politici.

Ed infine il 25 marzo leggiamo sul *Messaggero Veneto* che Forza Italia ha intenzione di proporre una Commissione d’inchiesta parlamentare sulla «foiba di Corno di Rosazzo». Siamo perfettamente d’accordo, perché è necessario fare chiarezza una volta per tutte su queste mistificazioni, e chiederemo di essere sentiti come studiosi che hanno analizzato quei documenti.

3) DELL'ATTENDIBILITÀ DEI DOCUMENTI “UFFICIALI”.

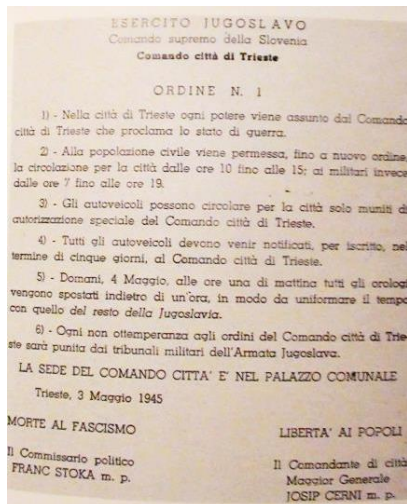
Perseverare diabolicum.

Quanto sopra detto a proposito della provenienza e dell'attendibilità dei documenti presentati da Urizio quali “prove” incontrovertibili di massacri che non risulterebbero peraltro mai avvenuti è stato esposto in due conferenze stampa, una del gruppo di Resistenza storica (cui appartiene chi scrive) ed una dell'ANPI; e poi da altre persone che sono intervenute sulla stampa. In seguito a ciò, Urizio (inspiegabilmente promosso al ruolo di “ricercatore” dai giornalisti del *Messaggero Veneto*) ha ribadito, con pervicacia, la giustezza delle proprie tesi, ma considerando che ha interpretato come “intimidazioni” le critiche con cui le sue teorie sono state confutate, ci sembra a questo punto lecito dubitare della sua capacità di leggere correttamente i documenti che prende in mano⁶⁹.

Perseverando quindi nella sua personale lettura della storia del confine orientale, è andato in trasferta il 29/4/16 presso la Lega Nazionale di Trieste ad esporre il *sequel* delle sue “ricerche”, dove non solo non ha detto nulla di nuovo, ma anzi ha per lo più esposto documenti già più volte smentiti negli ultimi settant'anni.

ALLA CONFERENZA DI TRIESTE.

A Trieste Urizio ha trattato alcuni argomenti tra i quali le vicende di Premariacco (di cui abbiamo già detto); ha poi presentato, quale “prova” che gli Jugoslavi erano giunti a Trieste come esercito occupatore e non liberatore, l'“Ordine n. 1”: che ad ogni buon fine pubblichiamo di seguito.



⁶⁹ Urizio ad esempio ha parlato di «intimidazioni» da parte dei dirigenti dell'Anpi dopo la conferenza stampa del 15/3/16 (<https://www.facebook.com/groups/36246573918/permalink/10154170900068919/>) e ha scritto che Claudia Cernigoi «fa parte del gruppo di “storici” che cercano di intimidirci» (<https://www.facebook.com/photo.php?fbid=10208233041337799&set=gm.10154209297248919&type=3&theater>), affermazioni che possono anche avere rilevanza penale, dato che nessuna “intimidazione” gli è stata rivolta dalle persone da lui nominate.

Leggendola senza preconcetti possiamo considerarla come un'ordinanza del tutto normale per un qualsivoglia esercito che prenda il controllo di un territorio nel corso di un conflitto. Probabilmente ciò che i leganazionalisti, Urizio *in primis*, non accettano, è che la Jugoslavia era una nazione alleata ed il suo esercito aveva i medesimi poteri degli altri eserciti alleati che liberarono l'Italia; d'altra parte ricordiamo che gli angloamericani che presero il posto degli jugoslavi dopo il 12/6/45 rimasero a Trieste per 9 anni e non solo per 40 giorni, anche se ciò non viene di norma stigmatizzato da taluni propagandisti (non storici).

Una relazione della Guardia di Finanza.

Nel corso della conferenza è stato presentato anche un documento dell'Ufficio Comando della 5^a Legione territoriale della Guardia di Finanza "del Friuli"⁷⁰, datato 3/8/45 con oggetto «lotta per la liberazione di Trieste, avvenimenti successivi (copia dell'originale)», inviato al Comando militare territoriale di Udine (n. CCXL). In questo testo si afferma che la GdF rimasta nella Venezia Giulia dopo l'8/9/43 avrebbe «svolto nei riguardi dell'invasore attività spiccatamente negativa» ed «occultato» armi e munizioni «destinandole al fronte della Libertà» (*sic*); e che si sarebbe messa a disposizione del CLN della Venezia Giulia nel marzo 1945.

Riguardo a questo ultimo punto, in effetti risale all'aprile 1945 un'annotazione del CLN giuliano nella quale si legge che «il Prefetto (*Coceani, di nomina nazista, n.d.a.*) sta organizzando un importante nucleo di forze repubblicane contro l'eventuale calata del IX Korpus di Tito. Naturalmente, in caso di necessità, noi siamo disposti a far causa comune con queste forze. Urge quindi sapere se possiamo assimilarle al momento opportuno al Regio esercito, sia pure con le opportune epurazioni e gli opportuni riti»⁷¹. Le «forze repubblicane» comprendevano sia la Guardia civica, sia la Guardia di Finanza, sia elementi della Polizia; in pratica il progetto (fortunatamente non realizzato) del CLN giuliano sarebbe stato di organizzare una "resistenza" con le forze collaborazioniste per impedire ad un esercito alleato di entrare in città, quindi in totale violazione delle direttive del CLNAI e del legittimo governo italiano.

Tornando alla prima parte della relazione, dobbiamo poi ricordare, con buona pace dell'autore e di chi la illustra, che nell'Adriatisches Küstenland (dove tutte le forze armate giuravano fedeltà al Reich ed al Führer) la GdF non aveva solo compiti di controllo e repressione dei reati tributari (ed una parte di essa fu inquadrata in un corpo a sé stante, la Polizia economica, che non solo aveva un nome tedesco, Wirtschaftspolizei, ma era anche alle dipendenze funzionali della SS⁷²), ma svolgeva anche compiti di ordine pubblico e repressione degli antifascisti. Già prima dell'armistizio aveva assegnato personale ai nuclei mobili dell'Ispettorato Speciale di PS per azioni antiguerriglia e di repressione, e dopo l'8/9/43 continuò a mettere a disposizione i propri agenti ed ufficiali sia a questo corpo di polizia, sia alle stesse SS, alle dirette dipendenze di Christian Wirth, il "sovrintendente" del lager della Risiera di S. Sabba (al punto da fornirgli gli uomini di

⁷⁰ I finanzieri di Trieste dipendevano dalla Legione di Udine.

⁷¹ Annotazione del CLN triestino d.d. 18/4/45, in AUSSME, b. 91, n. 83401, 83402, 83403.

⁷² Testimonianza del maresciallo Renato Cangiotti, raccolta da Vincenzo Cerceo ("La Guardia di Finanza nel Litorale Adriatico 1943-1945", supplemento alla Nuova Alabarda, Trieste 2002).

scorta armata per i suoi spostamenti); infine alcuni reparti della GdF avevano il compito di mantenere “libera dai partigiani” la strada che collega Trieste a Fiume. E per ottemperare a questo incarico compirono diverse azioni di rastrellamento sia contro gruppi partigiani che contro la popolazione civile⁷³.

La relazione prosegue parlando dell'insurrezione di Trieste, che secondo l'estensore sarebbe terminata il 30 aprile con la liberazione della città prima dell'arrivo dell'Esercito jugoslavo (ma ricordiamo che i combattimenti in città proseguirono fino al 3 maggio, con i nazisti asserragliati tra l'altro nel castello di San Giusto e nel Palazzo di Giustizia); in seguito, scrive il relatore, gli Jugoslavi arrestarono finanziari, guardie civiche e poliziotti che avevano partecipato all'insurrezione.

Dopo avere ricordato che il CVL triestino inquadrò all'ultimo momento nei propri ranghi membri delle forze armate che fino a pochi giorni prima avevano collaborato con i nazisti, va spiegato che al momento dell'insurrezione di Trieste accadde due gravi incidenti tra finanziari ed Esercito jugoslavo.

Il primo riguardò un battaglione di finanziari di stanza a Roiano, i cui comandanti si erano accordati con la Kosovelova Brigada (aggregata al IX Korpus jugoslavo), scesa dal Carso ed arrivata in città nella zona di Roiano appunto, affinché tenessero sotto tiro i tedeschi che si trovavano a presidiare la stazione centrale ed il porto vecchio. Ma nel corso dei combattimenti ad un certo punto i tedeschi penetrarono alle spalle della Kosovelova proprio dal punto in cui avrebbero dovuto essere tenuti sotto controllo dalla Guardia di Finanza. I partigiani lo interpretarono come un tradimento da parte dell'Arma e per questo motivo disarmarono i finanziari e ne arrestarono diversi⁷⁴. Un altro episodio, ancora più grave, riguarda i finanziari della caserma di Campo Marzio che, poiché non erano stati informati dai loro superiori che la formazione era stata messa a disposizione del CVL triestino, invece di combattere a fianco della IV Armata jugoslava scesa in città, spararono contro di essa assieme ai militari germanici, che erano accasermati nello stesso edificio. Di conseguenza una settantina di finanziari sarebbero stati arrestati ed internati nei campi di prigionia jugoslavi (vi sono altre fonti che li indicano uccisi a Roditti presso Divača, ma non vi è alcuna conferma). Dei finanziari internati nei campi jugoslavi risultano non rientrati circa un centinaio (e sicuramente nessuno di essi fu “infoibato” a Basovizza come invece si usa sostenere, anche nelle cerimonie ufficiali della GdF).

Se consideriamo che ambedue gli incidenti tra Guardie di Finanza ed Esercito jugoslavo scoppiarono proprio dove assieme ai finanziari erano accasermati anche membri del CVL (a Roiano la Brigata *Foschiatti*, a Campo Marzio la Brigata *Timavo*), possiamo anche domandarci quale responsabilità ebbero in questi incidenti i dirigenti del CVL, che evidentemente non avevano informato esattamente i finanziari in merito agli accordi presi.

La foiba di Basovizza.

Urizio ha anche trattato della “foiba” di Basovizza e di militari neozelandesi che vi sarebbero stati “infoibati”. Non sapendo a quale specifico documento “ufficiale” egli abbia

⁷³ ANED Ricerche, “San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera”. ANED-Mondadori, 1988, p. 27/II e p. 25/I.

⁷⁴ Testimonianza di un ufficiale del IX Korpus, aggregato alla Kosovelova Brigada, raccolta da Samo Pahor.

fatto riferimento, vediamo brevemente in ordine cronologico i documenti con “numeri romani” da noi rinvenuti che parlano di questa vicenda.

Iniziamo da un “Rapporto unico” presentato congiuntamente da CLN e ECIAG⁷⁵ che allega una nota inviata al Consiglio dei ministri ed al Vescovo di Trieste in data 14/6/45 nella quale si parla di “esecuzioni a Basovizza” (n. LXXXXIV). Tale documento è stato più volte pubblicato in testi e sulla stampa (ricordiamo tra tutti il citato “Foibe...” di Spazzali, edito dalla Lega Nazionale di Trieste nel 1990), e vi si legge che «nelle giornate del 2-3-4-5- maggio numerose centinaia di cittadini vennero trasportati nel cosiddetto “Pozzo della miniera” (...)».

A proposito di questo documento va detto che fu pubblicato sul giornale *Libera Stampa* dell'1/8/45, con la firma di «tutti i componenti del CLN in rappresentanza di tutti i partiti antifascisti: prof. Savio Fonda, Ercole Miani, Spaccini, prof. Paladin, Michele Miani, prof. Schiffrer e dott. Bartoli». Però due giorni dopo sulla stessa testata comparve un comunicato di tre membri del CLN giuliano (Ercole e Michele Miani ed il prof. Carlo Schiffrer) che dichiararono «di non essere i firmatari del documento».

Il 22/6/45 sempre il CLN della Venezia Giulia inviò al comando alleato una nota (n. CXV) nella quale si affermava che nella foiba di Basovizza sarebbero stati uccisi i componenti della famiglia Pettarosso (i cui corpi abbiamo già visto invece essere stati recuperati nella località di Boršt), Giorgio Zerial (anch'egli in realtà rinvenuto a Boršt) e Marcello Forti, il cui corpo invece non fu mai recuperato.

Abbiamo già detto che nella relazione firmata da Carlo Barbasetti di Prun (n. CXXXXVIII d.d 24/7/45) due dei cinque allegati citati trattano della foiba di Basovizza. Il terzo allegato, identificato come «notizie su Pozzo miniera Basovizza» riporta come «fonte» una «persona di assoluta fiducia» che avrebbe detto essere stato «scoperto in quei giorni» un pozzo profondo 300 metri, col diametro di 40 metri, dal quale erano già state recuperate 500 persone e si suppone altre 500 erano ancora da recuperare. Diciamo subito che l'apertura del pozzo è molto più ridotta, come vediamo nella foto sotto⁷⁶.



⁷⁵ Ente costitutivo italiano di autonomia giuliana, un gruppo autonomista triestino.

⁷⁶ La reale profondità è di 256 metri, mentre l'imboccatura dovrebbe misurare circa due metri per due (dimensioni indicate nel progetto per la copertura presentato dall'impresa ing. F. Parovel-A. Pierini-Trebbi nel maggio 1959, conservata nell'Archivio generale del Comune di Trieste, Ripartizione Lavori Pubblici, dove si trova anche la foto pubblicata).

La «fonte di assoluta fiducia» prosegue affermando che tra le salme recuperate «numerose divise alleate», «documenti per la maggior parte introvabili» e «moltissimi tedeschi»; inoltre la Foiba era «presidiata da Alleati ma si può vedere». Premettendo che la fonte “di assoluta fiducia” aveva dichiarato cose del tutto false, perché non solo al 24 luglio non erano stato ancora effettuato alcun recupero, ma neppure in seguito furono recuperate 500 salme), va però stigmatizzata l’«annotazione» che segue:

«Annotazioni: nei giorni *precedenti (corsivo nostro, n.d.a.)* l’occupazione jugoslava un impiegato del Comune di Trieste si trovò a passare nel bosco distante circa 200 metri dalla casa cantoniera», fu fermato da un partigiano di guardia che lo scortò (non viene detto dove) spiegandogli che la «Foiba vicina era già riempita a metà con i corpi dei giustiziati» e che avrebbe dovuto essere ricoperta di terra. Da questa “testimonianza” sembrerebbe quindi che già da *prima* che gli Jugoslavi arrivassero a Trieste la foiba fosse già piena di “giustiziati”: ma quali persone sarebbero state “giustiziate” da partigiani *prima* che questi avessero il controllo del territorio?

Quanto al quinto allegato esso consiste semplicemente in un «articolo sulle foibe istriane in via di pubblicazione su *Vita nuova*⁷⁷, nel quale si parla di Basovizza»: vedremo anche più avanti come l’*intelligence* usasse gli articoli di giornale come “fonti” informative.

Infine abbiamo il già citato documento dell’ottobre 1945 (n. CLXXX, sempre dell’Ufficio I dello SMRE), in cui tra le “foibe” esistenti nella Venezia Giulia vengono indicate Basovizza con 800 cadaveri e Gargaro con 700 (ricordiamo che dalla foiba di Gargaro non risultano effettuati recuperi).

Vediamo ora brevemente come si sviluppò la mistificazione su Basovizza. La prima notizia sulla stampa apparve il 29/7/45 (pochi giorni dopo l’informativa di Barbasetti, ma prima della datazione – 30/7/45 – della presunta quanto apocrifia “relazione Chelleri”) sull’organo nazionale del Partito Liberale, *Risorgimento liberale*.

«Grande e penosa impressione ha destato in tutta l’America la notizia, proveniente da Basovizza presso Trieste, circa il massacro di oltre 400 persone da parte dei partigiani di Tito, le cui salme sono state scoperte dalle autorità alleate nelle cave di quella zona. Particolare rilievo viene dato al fatto che ivi compresi si trovano otto cadaveri di soldati neozelandesi e si temono di conseguenza complicazioni internazionali».

Due giorni dopo, 31 luglio, apparve sul medesimo giornale una “Smentita alleata sul pozzo di cadaveri a Trieste”:

«Il Comando generale dell’Ottava Armata britannica ha ufficialmente smentito oggi le notizie pubblicate dalla stampa italiana secondo cui 400 o 600 cadaveri sarebbero stati rinvenuti in una profonda miniera della zona di Trieste. Alcuni ufficiali dell’Ottava Armata hanno precisato inoltre che non si hanno indicazioni circa i cadaveri degli italiani ma per quanto riguarda l’asserita presenza di cadaveri di soldati neozelandesi essa viene senz’altro negata»⁷⁸.

La presenza di neozelandesi “infoibati” è stata quindi smentita già 71 anni fa. Logico che Urizio non lo tenga presente, dato che non usa contestualizzare i documenti che

⁷⁷ Si tratta del periodico ufficiale della Curia triestina.

⁷⁸ Ed il giorno dopo, ricordiamo, fu pubblicata la denuncia del CLN triestino, con firme poi dichiarate apocriefe da alcuni degli interessati.

analizza, sono “ufficiali” e questo basti (ma anche la smentita alleata è “ufficiale”...). A questa smentita tempestiva, aggiungiamo un altro documento “ufficiale”, in quanto emesso dal Ministero della Difesa neozelandese in risposta ad una precisa richiesta fatta da un emigrato triestino in Australia nel 1996.



La lettera è stata pubblicata sul periodico di Cividale *Novi Matajur* il 25/4/96 (esattamente vent'anni fa) nell'articolo che abbiamo pubblicato sopra: la traduzione, testuale, recita:

«Caro signor Brezel grazie per la sua lettera del 2 febbraio 1996 concernente la storia riguardo i corpi dei 27 neozelandesi scoperti nella miniera abbandonata di Basovizza presso Trieste subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. In passato noi abbiamo indagato su simili rapporti ed abbiamo verificato che non sono basati sui fatti».

Non possiamo quindi fare a meno di rilevare come il *modus operandi* di Urizio sia lo stesso dei propagandisti che da decenni continuano a ripetere, pur in presenza di clamorose smentite, le medesime mistificazioni e falsità in tema di “foibe”: il metodo che viene attribuito a Josef Goebbels, «ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità»⁷⁹.

Ancora sui deportati da Gorizia.

Nella conferenza del 29 aprile Urizio ha ripreso il discorso dell'elenco di 1.023 nomi di “deportati” da Gorizia rinvenuto negli archivi, asserendo che i nominativi devono ancora essere vagliati, si tratta di un lavoro lungo e stanno attendendo finanziamenti dalla Regione per condurlo. Ricordando che è da novembre 2015 che aspettiamo questi risultati, e che abbiamo precedentemente scritto in merito a dati relativi a questi elenchi, dati che

⁷⁹ A mo' di aneddotta riportiamo che il 6/5/16, cioè dopo che sulla pagina FB de La Nuova Alabarda il 2 maggio avevamo pubblicato il commento di cui sopra, Urizio ci ha *rubato la battuta* scrivendo, in riferimento a chi ha smascherato le sue sballate interpretazioni storicistiche, che sarebbe per loro «tradizionale» come «azione, l'utilizzo della teoria di Josef Goebbels» (<https://www.facebook.com/groups/36246573918/permalink/10154217826873919/>).

dovrebbero essere ormai di dominio pubblico (compreso il fatto che nell'archivio Zuretti risulta anche un elenco di 204 rientrati, il n. CLXXI) aggiungiamo che agli atti del citato processo 265/01 RG istruito dal Tribunale militare di Padova si trova anche un elenco di nominativi di presunti scomparsi con le risposte date dall'Anagrafe di Gorizia (e non sono pochi i nominativi richiesti che risultano "emigrati verso altro comune" negli anni '50, quindi verosimilmente rientrati dalla prigionia in Jugoslavia). Un tanto per non rifare lavori già fatti e risparmiare denaro pubblico, casomai l'assessore Torrenti volesse tenerne conto.

ANALISI DI ALCUNI "DOCUMENTI UFFICIALI" DELL'ARCHIVIO ZURETTI.

Analizziamo ora alcuni altri documenti che appartengono all'archivio consultato da Urizio per vedere come anche tra documenti "ufficiali" si possono annidare falsità colossali e che se tali documenti non vengono verificati, controllati, analizzati ed inquadrati storicamente valgono esattamente come la carta del formaggio.

Il caso di Emanuele Cossetto.

Tra i "documenti ufficiali" conservati nell'archivio dello Stato maggiore dell'Esercito, troviamo anche una "relazione" attribuita a tale Tomasi Antonio e raccolta dall'Ufficio I (informativo) dell'Esercito (n. CLXXVII). Non è datata, ma presumibilmente successiva al maggio '45, considerando che elenca tra gli "scomparsi" anche diverse persone arrestate a Gorizia nel mese suddetto.

Tra gli uccisi a Pola (non è specificato il periodo) si fa il nome anche di Emanuele Cossetto, che, per la cronaca, era un ufficiale di Marina, che sembra essere stato arrestato a Pisino nel settembre '43 e liberato al momento dell'arrivo dell'esercito tedesco in zona. Zio di Norma Cossetto, sarebbe stato lui a riconoscere il corpo della nipote dopo che fu recuperato dalla foiba, nel novembre '43.

Nel 1977 Emanuele Cossetto era sicuramente ancora vivo, nonostante un "documento ufficiale" lo dia per ucciso dai *titini* nel corso del conflitto, in quanto «amministratore delegato e direttore generale della Finmare, ex capitano di vascello della marina militare, già alle dipendenze del SID e già capo di gabinetto del Presidente della Repubblica Antonio Segni», fu oggetto di alcune interrogazioni parlamentari, perché indagato nell'ambito di un'inchiesta su «manovre finanziarie e speculative che interessavano la società Adriatica Finmare» che portò a spiccare mandati di cattura contro lui e contro altri dirigenti ed armatori. Stando ad una interrogazione del deputato Sansa del 27/10/77 (dalla quale abbiamo tratto le citazioni di cui sopra), Cossetto si sarebbe fatto ricoverare in una clinica privata e non sarebbe pertanto entrato in carcere.

I "fratelli Straulin".

In una informativa dell'Ufficio I/CSDIC dello Stato maggiore dell'Esercito (n. LXXVI) leggiamo che i «fratelli Straulin» sarebbero stati arrestati a Lussinpiccolo nel marzo 1945.

Ed è vero che a Lussino si trovò in prigionia per un breve tempo Agostino (Tino) Straulino, contrammiraglio della Decima Mas (faceva parte degli assaltatori del Gruppo Gamma della Decima Mas, i sommozzatori addestrati a piazzare cariche esplosive magnetiche sotto le navi avversarie); però, mentre il documento fa credere che fosse

prigioniero dei partigiani jugoslavi, in realtà Straulino era prigioniero degli Ustaša, cioè degli alleati dei nazifascisti (repubblichini di Salò compresi). Inoltre nel marzo 1945, ci informa la professoressa Niny Rocco (che faceva parte del CLN giuliano), Straulino si trovava a Trieste ed aveva iniziato a collaborare con il “gruppo di resistenza” che faceva capo ad Arturo Bergera e Luigi Podestà (l’emissario della Rete Nemo organizzata dal SIM con la collaborazione dei servizi britannici, giunto a Trieste nel dicembre precedente)⁸⁰.

Il caso dell’avvocato Lauri.

C’è un altro documento “ufficiale” (il n. LXVIII che porta il timbro dell’Ufficio I dello SMRE), talmente “ufficiale” che si limita a citare acriticamente un articolo di giornale (avevamo già trovato un caso simile relativamente alla “foiba” di Basovizza), pubblicato su *Libera stampa* del 4/7/45, nel quale si parla del «martirio di Zara» e di italiani che sarebbero stati gettati in mare con sassi legati al collo.

Leggiamo inoltre: «fra i primi ad essere acciuffati dai croati è l’avv. Lauri, noto antifascista, al quale i tedeschi nel carcere hanno rotto a bastonate le costole e i denti (egli è imprigionato, ancora adesso, a Trieste e se ne ignora la sorte)».

Ora, già ad una prima lettura (ed i compilatori dell’informativa avrebbero dovuto tenerne conto) non si comprende come l’avvocato Lauri poteva essere stato incarcerato dai tedeschi (non si sa dove né quando), “acciuffato” dai croati a Zara (non si sa in quale data) e trovarsi imprigionato a Trieste ancora a luglio ‘45 (quando la città era sotto controllo angloamericano).

In realtà, al di là delle menzogne diffuse dalla stampa, l’avvocato Ferruccio Lauri (padre dell’aviere Furio Lauri, medaglia d’oro al V.M. per le azioni compiute su aerei alleati) viveva e lavorava a Trieste, non a Zara; ed era stato arrestato il 15/1/45 non dai tedeschi ma dagli italiani dell’Ispettorato Speciale di PS (guidati dal siciliano commissario Gaetano Collotti), perché faceva parte del movimento *Trieste città libera*, gruppo che comprendeva italiani e sloveni ed aveva contatti anche con il CLNAI ed i servizi britannici. Lauri fu rilasciato ben prima dell’arrivo dell’Esercito jugoslavo a Trieste, e sicuramente non fu arrestato dagli Jugoslavi nel maggio ‘45.

La foiba di Balancetta.

Un altro documento che riporta notizie false è la relazione datata 17/9/45 (n. CLXVIII, redatto dal Comando militare territoriale di Udine) che segnala la presenza di «molti cadaveri (donne e 60 militari)» in una fossa presso la località di Balancetta a Travesio (oggi provincia di Pordenone). Nei fatti il Fous di Balancetta fu esplorato il 21/2/46 da una squadra della Polizia civile del GMA di Trieste, guidata dall’ispettore Umberto De Giorgi, e vi furono rinvenute 11 salme di persone uccise nel 1944 da criminali comuni (non da partigiani).

Crimini per modo di dire.

Nell’archivio Zuretti sono inoltre raccolte una serie di informative che identificano come “crimini” azioni che, se possono essere giudicate negativamente dal punto di vista dello Stato italiano, è però difficile considerarle come tali.

⁸⁰ Relazione in Archivio IRSMLT n. 874. Straulino nel dopoguerra fu campione mondiale di vela.

Così, pescando un po' a caso, troviamo un documento (n. CLI, redatto dall'Ufficio I dello SMRE) che denuncia che nell'aprile del 1945 sarebbero stati lanciati sulla città di Udine manifestini di propaganda per l'annessione alla Jugoslavia: a prescindere che una cosa del genere non poteva essere considerata un "crimine" ai danni della popolazione italiana, come invece leggiamo nella catalogazione, in realtà i volantini non furono neppure distribuiti dal movimento partigiano, né garibaldino né jugoslavo, ma furono stampati e diffusi dai nazionalisti per creare una provocazione.

Poi c'è il documento n. LXXV (di fonte CLN triestino) che denuncia che ad Aidussina a metà maggio '45 «la città di Trieste è annessa alla Federazione jugoslava», identificando come «vittime» i triestini; la denuncia del dottor Favento di Capodistria di avere visto affisso un manifesto (non conosciamo il testo del medesimo) con la sua firma, ma che lui non aveva firmato (n. LXVI, fonte SMRE Ufficio I, nucleo 8^a armata); le denunce che a Gorizia (n. LXX d.d. 25/5/45), a Pola (n. CI d.d. 8/6/45), ed a Rovigno (CX, aprile 1945) gli uffici italiani erano stati sostituiti da uffici jugoslavi e che la lingua italiana era stata sostituita da quella slovena o croata, senza considerare che gli uffici "italiani" non esistevano più dal momento dell'occupazione germanica (dopo l'8/9/43) e che se ad un certo punto erano gli Jugoslavi ad avere preso il controllo (militare ed amministrativo) del territorio, gli uffici non potevano che essere "jugoslavi"; quanto alla "sostituzione" della lingua, in realtà nelle località mistilingui era stata aggiunta la lingua slovena o croata, senza vietare l'uso di quella italiana. Così appare addirittura grottesco il rapporto dello SMRE dell'Esercito, sezione informativa CSDIC, del marzo 1945, nel quale leggiamo: «a Cherso le maestre delle scuole elementari diffidate di svolgere le loro lezioni in lingua italiana ed *invitate* a recarsi a Zara per *frequentare*⁸¹ un corso di tre mesi per l'insegnamento della lingua croata» (n. LXXVI).

Vi sono poi altre "denunce" di comportamenti che devono essere però inquadrati nella situazione politica e militare in cui si svolsero. Se consideriamo che dopo l'armistizio dell'8/9/43 i militari italiani dovevano consegnare le armi ed arrendersi alle forze alleate nelle zone in cui queste erano presenti (e la Jugoslavia faceva parte della coalizione alleata) il fatto che militari italiani fossero stati disarmati nella zona di Cattaro (n. XXVI, nota firmata dal tenente colonnello degli Alpini Carlo Ciglieri⁸²); o che il capitano Pietro Landoni fosse stato arrestato nel novembre '43 a Villa del Nevoso come «sospetto fascista», dato che continuava ad «indossare i gradi dell'Esercito italiano» (n. XLI); od ancora il maresciallo Domenico Morello, comandante della stazione dei Carabinieri di Lussinpiccolo, fosse stato imprigionato nell'ottobre '43 per sei giorni prima di essere rimpatriato (n. XXXV) non dovrebbe costituire meraviglia, visto che oltretutto tali azioni non comportarono atti di violenza fisica nei confronti dei militari coinvolti.

Infine, quale esempio del linguaggio usato in queste informative, riportiamo da una relazione dell'Ufficio I/CSDIC dello SMRE (n. X 2) la denuncia del saccheggio a Curzola

⁸¹ I corsivi sono nostri, n.d.a..

⁸² Il colonnello Ciglieri nel dopoguerra proseguì la carriera fino a diventare comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, proprio nel periodo in cui si svolgevano le indagini sul "Piano Solo"; perse la vita il 27/4/69 in uno "strano" incidente automobilistico, nel corso del quale sparirono anche le borse con i documenti che portava con sé, relativi a quelle indagini.

(isola della Dalmazia) della casa di una famiglia che «si distingueva per la fiamma d'italianità che splendeva sulla fronte di ciascuno di loro».

APPENDICE.

Cartina della zona interessata, con evidenziate alcune delle località citate:

Premariacco (dove sarebbero stati riesumati 41 cadaveri),

Oleis (la cui popolazione avrebbe parlato di esecuzioni al “Bosco Romano”),
la zona del Bosco Romano (dove sarebbero state segnalate le “fosse comuni”),
Ippis, Buttrio,

Rocca Bernarda (dove sarebbero state uccise gran parte delle persone le cui salme furono recuperate a Premariacco),

Corno di Rosazzo, Villanova del Judrio, Cormons, Manzano,

Prepetto (residenza del “testimone” Lesizza)

e Gorizia.

